

Testimoni

11. NOVEMBRE 2024

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Attualità

Quando le culture
provano a fare pace

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

Vivere da consacrati
in Terra santa, oggi

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

Paolo Ricca, «un uomo
di visioni e progetti»

GIOVANI E SOCIETÀ

Laura Salafia:
esempio di coraggio

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

Leggere
per nutrire l'esistenza

ATTUALITÀ

Due attacchi
alla «società aperta»

Inserto CISM

Numero XI Anno IV

Sommario

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

- 3 Porte Sante
4 Speciale Giubileo
Credo nell' *Onnipotente nel dono*
7 I Giubilei nella storia
9 Quando le culture
provano a fare pace
12 Il perdono secondo
frate Francesco
14 Vivere da consacrati
in Terra santa, oggi

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 18 Vescovo e sacerdoti
fraternità e umanità
20 Paolo Ricca,
«un uomo di visioni e progetti»

GIOVANI E SOCIETÀ

- 24 Focus nel mondo accademico
27 Laura Salafia:
esempio di coraggio e virtù

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 30 Leggere per nutrire l'esistenza
34 INCONTRI CON LA BELLEZZA
Il Cantico di Simeone ed Anna

- 36 VOCI DAL CREATO
Il cipresso

ATTUALITÀ

- 41 Due attacchi alla «società aperta»



TESTIMONI – NOVEMBRE 2024 NUMERO 11 – ANNO XLVII (78)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941416
e-mail riviste@ilporticoeditoriale.it

COLLABORATORI STABILI
Paola Bignardi, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2024

Italia € 44,00
Europa € 67,50
Resto del mondo € 75,00
Una copia € 5,00
On-line € 33,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

 **associato all'unione
stampa periodica italiana**

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 4-11-2024.

PORTE SANTE

Le Porte Sante verranno aperte solo nelle Basiliche papali di Roma.
Nota a cura del Dicastero per l'Evangelizzazione¹.



San Giovanni in Laterano, la basilica che è «Omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum Mater et Caput», ossia «Madre e Capo di tutte le Chiese della Città e del Mondo».

«Atteso l'approssimarsi dell'inizio del Giubileo 2025, è stata recentemente sollevata la questione di poter prevedere la configurazione e l'apertura della Porta Santa nelle Chiese Cattedrali, nei Santuari internazionali e nazionali, come anche in altri luoghi di culto particolarmente significativi», si legge nella nota a cura del Dicastero per l'Evangelizzazione, Sezione per le Questioni Fondamentali dell'Evangelizzazione nel Mondo, pubblicata lo scorso 1° agosto 2024.

«Al riguardo, pur nella più sensibile considerazione delle motivazioni di carattere pastorale e devozionale che possono aver suggerito tale lodevole aspirazione, si ritiene tuttavia doveroso richiamare le precise indicazioni stabilite dal Santo Padre nella Bolla *Spes non confundit*, di Indizione del Giubileo 2025, che indica come Porta Santa quella della Basilica di San Pietro e delle altre tre Basiliche Papali, ossia San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura (cf. n. 6), fatta eccezione per il desiderio espresso dal Santo Padre di voler personalmente aprire una Porta Santa in un carcere “per offrire ai detenuti un segno concreto di vicinanza” (cf. n. 10).

¹

<https://www.iubilaeum2025.va/it/notizie/comunicati/2024/porte-sante-basiliche-papali.html>

È altresì ben noto che segno peculiare e identificativo dell'Anno Giubilare, così come tramandato sin dal primo Giubileo dell'anno 1300, è l'*indulgenza* che “intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini” (cf. n. 23), attraverso il *Sacramento della Penitenza* e i *segni di carità e speranza* (cf. nn. 7-15). Pertanto, per vivere in pienezza questo momento di grazia, si esorta a fare riferimento ai particolari luoghi e alle diverse modalità indicate dal Decreto della Penitenzieria Apostolica del 13 maggio 2024».

La **Porta Santa della Basilica di San Pietro in Vaticano** sarà aperta il **24 dicembre 2024** inaugurando ufficialmente il Giubileo Ordinario. La domenica successiva, il **29 dicembre 2024**, Papa Francesco aprirà la **Porta Santa di San Giovanni in Laterano**, che il **9 novembre** di quest'anno celebrerà i 1700 anni della dedicazione. A seguire, il **1° gennaio 2025**, Solennità di Maria Santissima Madre di Dio, verrà aperta la **Porta Santa della Basilica papale di Santa Maria Maggiore**. Infine, domenica **5 gennaio** sarà aperta la **Porta Santa della Basilica papale di San Paolo fuori le Mura**. Queste ultime tre Porte Sante saranno chiuse entro domenica 28 dicembre dello stesso anno.

Credo nell' *Onnipotente nel dono*

Il racconto biblico della creazione non situa l'atto creativo a livello di «capacità di *potenza*», ma chiaramente a livello di «capacità di *dono*».

La creazione del mondo, affresco medioevale di Giusto de' Menabuoi, battistero di Padova.

Alla luce della nostra sensibilità più diffusa, l'articolo del credo che afferma la paternità e l'onnipotenza di Dio deve essere meglio approfondito sotto vari aspetti. Infatti, una comprensione verticale e patriarcale dell'atto di fede ha inevitabilmente conseguenze di profonda portata per la comprensione dell'essere umano e dell'esperienza credente: se il modello è quello di un dominio maschile sulle forze avverse, non sarà difficile creare una scala di valori nel quale il femminile e il debole vengono messi ai margini di ogni considerazione, togliendo loro qualsiasi voce in capitolo.

MATERNITÀ DI DIO

La teologia da tempo ha riscoperto altri volti biblici della figura di Dio e ha sottolineato come di fatto la paternità universale di Dio non significhi e non possa significare la sua caratterizzazione di genere. Ad un livello biologico, questo dovrebbe risultare chiaro: l'aggettivizzazione di Dio al maschile non significa che lo si deve considerare un maschio in senso biologico. In realtà, qui ci troviamo – almeno per quanto riguarda la lingua italiana – di fronte ad un difetto linguistico; non c'è infatti un genere per indicare Dio e questa mancanza agisce provocando un paradosso: invece di prendere la realtà divina a modello di quella umana, si applica alla prima il sistema di relazioni e di potere presente nella società dove si vive. In questo modo, si perpetua e si sacralizza il potere del più forte e del maschio sul resto della realtà.

Nella Bibbia, invece, troviamo a vari livelli anche una caratterizzazione femminile, o anche semplicemente “non alfa”, di Dio. Gli esempi possono essere vari. Vi sono episodi nei quali si narra che Dio cambia idea e cambia la propria posizione relativamente a chi gli sta di fronte: prima del diluvio universale si pente di aver creato l'essere umano e dopo il diluvio si pente di avere ordinato una tale strage (cf. Gen 6,6-7 e Gen 8,21),

di fronte alla preghiera di Mosè e alla richiesta di perdono si pente di aver pensato di utilizzare la violenza per risolvere i problemi (cf. Es 32,14; Gio 3,10, Ger 18,8), di fronte al suo popolo si lascia commuovere fino alle viscere e piange se non riesce ad essere compreso (cf. Sal 103,13; Is 49,15), ha bisogno del suo lato femminile per poter creare nella bellezza (cf. Pv 8,22-31). Per quanto riguarda l'esperienza neotestamentaria, in realtà in Gesù di Nazaret si rivela un volto che accentua questo lato di Dio e che ne interpreta chiaramente la paternità più nel senso di una relazione di crescita che in una relazione di potere (si veda anche solo la parabola del padre misericordioso in Lc 15,1-32). Non andiamo oltre per non prendere molto spazio, ma su questo le teologhe del Novecento e quelle contemporanee ci stanno molto aiutando.

ONNIPOTENZA E CREAZIONE

Vi è un altro aspetto che invece preme sottolineare per una migliore comprensione del primo articolo del credo. Ovviamente, l'atto creativo di Dio viene spesso pensato e presentato come un atto di potenza, anzi di onnipotenza, intendendo con questa parola che qualcuno ha voluto creare – non si sa perché – un regno sul quale esprimere il proprio dominio, proprio per volontà di potenza assoluta, evidentemente perché non soddisfatto del potere sino ad allora usato. Ancora una volta, si ribalta su Dio la costituzione della socialità umana. Il racconto biblico, invece, non situa affatto l'atto creativo a livello di ‘capacità di *potenza*’, ma chiaramente a livello di ‘capacità di *dono*’. Ne troviamo evidenza sia nell'interpretazione giudaica per la quale la creazione più che un prendersi spazi è un dare spazio a qualcuno, un permettere a qualcuno di stare di fronte (mi riferisco evidentemente alla dottrina cabalistica dello *zimzum*) sia in una lettura del testo che non lo carichi delle nostre attese; per esempio, se è vero che il primo

racconto di creazione di fatto corrisponde alla descrizione di un ‘ordinamento’ del caos primordiale, la prima terminologia con la quale lo si esprime non è quella del ‘dominio’, ma è quella del ‘governo’: «E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre» (Gen 1,16-18a). Di fatto, si tratta di un'attribuzione di forza ad altri, non di una presa di potere per sé. Tanto è vero che il concetto di *onnipotenza*, potrebbe più correttamente essere sostituito con quello di *onnipotenzialità*. Dio, infatti, è creatore perché permette a tutto di avere la propria potenzialità di esistenza e di vita. E propriamente questo corrisponde anche ad una efficace comprensione del concetto di *grazia*, che è appunto possibilità infinita, possibilità sempre aperta di futuro, perché viene dal futuro. Non per niente, per descriverlo ancora la Bibbia ha osato immaginare una nuova creazione (cf. Mi 4,1-4; Is 2,2-4; Is 65,17-22). Proprio in questa nuova creazione troverà fine il dominio come lo pensiamo nella società umana e sarà chiaro invece il dominio di Dio, il regno di Dio.

FEDE E SCIENZA

Dopo queste considerazioni mi pare evidente che vengano ad essere risolte molte delle questioni che sono sorte nei secoli relativamente alla comprensione biblica e alla comprensione scientifica dell'inizio del mondo e delle leggi fisiche dell'universo. Esse si trovano a due livelli complementari del discorso umano, nel senso che uno non sussiste senza l'altro e che ciascuno ha un proprio ordine di competenza.

A questo riguardo sono due le istanze solitamente messe in campo, nella consapevolezza che si tratta sempre di rispondere alla domanda

sul «perché» esiste il mondo, cioè di cercarne le cause. Relativamente alla prima istanza, che è possibile far risalire già alle riflessioni di Galileo Galilei, la spiegazione scientifica dell'inizio del mondo è relativa alla *ricerca delle leggi* fisiche attraverso le quali le forze elementari interagiscono tra loro, mentre la spiegazione di fede è relativa alla *ricerca del senso* esistenziale di trovarsi in un mondo regolato da tali leggi. La seconda istanza sottolinea l'autonomia del creato, autonomia che è determinata dalla volontà di Dio di rendere tale l'universo; per tale autonomia, la ricerca scientifi-

ca ha non solo ampia libertà di procedere per ipotesi ed esperimenti, ma ha anche il dovere di non fermarsi mai di fronte a prese di posizione ideologiche.

Al contrario, la ricerca scientifica e le sue applicazioni tecniche e tecnologiche hanno necessità di lasciarsi questionare dalla visione di fede e, più in generale dalla questione religiosa. Nel loro apparato metodologico si trova sempre il pericolo di forzare la natura oltre i suoi limiti e di toccarne le corse più pericolose. Si prenda unicamente ad esempio la scoperta della possibilità di manipolare la forza nucleare o, più recen-

temente, le possibilità e i pericoli dell'intelligenza artificiale o, con più virulenza, le questioni legate al riscaldamento globale. Papa Francesco ha parlato in questo senso di «ecologia integrale» come mappa di lavoro che concili le varie istanze (cf. *Laudato si'*).

LE RELAZIONI ECCLESIALI

Un'ultima serie di considerazioni riguarda quanto tutto questo si rifletta sulle relazioni, specialmente quelle dentro la società ecclesiale. La sacralizzazione del maschile, infatti, e la verticalizzazione del potere «in nome del padre» diventa la base ideale per comportamenti, aspettative e strutture di dipendenza che si sono resi estremamente visibili nella dolorosa questione degli abusi, sessuali, economici o spirituali che siano, compiuti da persone di genere maschile e di genere femminile, perché si tratta purtroppo di un ambiente vitale per il cammino di ciascun discepolo e ciascuna discepola di Gesù e l'aria che si respira viene respirata da tutti e da tutte. In tale prospettiva diventa molto difficile attuare una reale sinodalità diffusa e si tende a realizzare un concetto di obbedienza che poco ha a che fare con l'abbandono evangelico alla fonte della vita perché molto ha a che fare con il potere diabolico di autorità troppo umane per porsi come mediazione del divino.

Come sempre, l'atto di fede che il simbolo richiede ha bisogno di conversione, in questo caso più che mai necessaria. Come cercheremo di vedere anche nelle riflessioni critiche sul secondo articolo di fede, si tratta invece di costruire relazioni basate sulla dinamica del dono, più che su una catena di comando. La capacità del dono di essere possibilità di vita diventa infatti in Gesù di Nazareth racconto di una storia concreta e tragica, ma al contempo fonte di liberazione.

GIANLUCA MONTALDI



La creazione di Adamo di Jan Soens 1586-1589 ca, Complesso monumentale della Pilotta, Parma.

I Giubilei nella storia

Anni di grazia, dichiarati santi fin dalle origini ebraiche¹.



Proponiamo la seconda parte della storia dei Giubilei.

1700: aperto da Innocenzo XII, concluso da Clemente XI

Questo Giubileo venne indetto da Innocenzo XII il 18 maggio 1699, con la bolla **Regi Saeculorum**. All'apertura il Papa, a causa delle sue precarie condizioni di salute, non poté presiedere personalmente. Nel giorno di Pasqua di quell'anno, tuttavia, pur essendo gravemente malato, a causa del gran numero di pellegrini, impartì la benedizione solenne dal balcone del Quirinale. Morì poco dopo senza poter terminare l'anno, il 27 settembre del 1700. La chiusura viene presenziata da Clemente XI (eletto Papa a novembre). È la prima volta che la Porta Santa viene aperta da un Papa e chiusa da un altro. L'affluenza di pellegrini in città è tale che alcuni scrittori dell'epoca paragonano Roma a Parigi.

1675: Clemente X

Durante l'Anno Santo, indetto da Clemente X con la bolla **Ad Apostolicae Vocis Oraculum** del 16 aprile 1674, venne riconsacrato il Colosseo, ritirando il permesso del 1671 di tenervi lotte di tori. Protagonista tra i pellegrini fu Cristina Regina di Svezia che nel 1655 abdicando al trono si era convertita al cattolicesimo e trasferita a Roma presso Palazzo Farnese. Accorsero circa un milione e mezzo di pellegrini.

1650: Innocenzo X

In occasione di questo Anno Santo, indetto con la bolla **Appropinquat Dilectissimi Filii** del 4 maggio 1649, Innocenzo X fece restaurare la basilica di San Giovanni in Laterano grazie alla collaborazione del famoso architetto Borromini. Una novità venne introdotta per questo Giubileo: l'indulgenza giubilare venne estesa

alle province belghe e alle Indie occidentali grazie alla Bolla **Salvator et Dominus** dell'8 e del 12 gennaio del 1654. A Roma arrivarono circa 700.000 pellegrini, soprattutto dai territori vicino a Roma; si convertirono al cattolicesimo anche diversi protestanti.

1625: Urbano VIII

Il 29 aprile 1624, con la bolla **Omnes Gentes**, Urbano VIII indisse il Giubileo per il 1625. Il 28 gennaio del 1625 concesse di ottenere l'indulgenza giubilare anche a quanti non avevano la possibilità di recarsi a Roma, la concesse anche ai carcerati e agli ammalati (bolla **Pontificia Sollicitudo**). Il 30 gennaio con il breve **Paterna dominici gregis cura**, dato il pericolo della peste che stava raggiungendo Roma, si sostituì la visita alla basilica di San Paolo con quella di Santa Maria in Trastevere e, per le visite alle sette Chiese, si diede la possibilità di visitare le chiese di Santa Maria del Popolo, Santa Maria in Trastevere e San Lorenzo in Lucina al posto di quelle fuori le mura (San Sebastiano, San Paolo e San Lorenzo). Circa mezzo milione di pellegrini raggiunse Roma in quell'anno.

1600: Clemente VIII

L'Anno Santo venne indetto con la bolla del 19 maggio 1599, **Annus Domini Placabilis**. Durante questo Giubileo, Clemente VIII diede un pubblico buon esempio ascoltando le confessioni durante la Settimana Santa, salendo in ginocchio la Scala Santa, servendo a tavola i pellegrini, mangiando ogni giorno con dodici poveri, mentre i cardinali rinunciarono ad indossare la porpora, in segno di penitenza. Si mossero in tanti ad aiutare l'azione giubilare del Papa. Gli ebrei romani, ad esempio, gli fecero consegnare 500 schiavine (coperte da letto) per i pellegrini. Il 31 dicembre 1600 più di 80.000 persone assistettero all'apertura della Porta Santa e milioni di pellegrini giunsero quell'anno a Roma.

¹

2ª parte. I testi sono presi dal sito ufficiale del Giubileo:
<https://www.iubilaeum2025.va/it/giubileo-2025/giubilei-nella-storia.html>

1575: Gregorio XIII

Il Giubileo del 1575 – indetto il 10 maggio 1574 con la bolla *Dominus ac Redemptor* – celebrato dopo la tempesta della crisi protestante, fu un'ottima occasione per Gregorio XIII, per rinnovare la cattolicità nella linea delle decisioni del Concilio di Trento. Questo Anno Santo diede l'opportunità al Papa di mostrare il nuovo ruolo della Chiesa nel mondo moderno. Il modello di Chiesa di una vita devota fa coincidere il servizio di Dio con l'adempimento dei doveri del proprio stato e il servizio del prossimo. Abolì per quell'anno le spese per i festeggiamenti del carnevale, destinando il tutto all'ospedale dei Pellegrini curato da Filippo Neri. L'affluenza generale dei pellegrini per l'Anno Santo del 1575 viene calcolata dalle fonti dell'epoca sulle 400.000 persone, mentre Roma contava allora circa 80.000 abitanti.

1550: indetto da Paolo III, presieduto da Giulio III

Pochi giorni dopo la sua elezione, papa Giulio III aprì l'Anno Santo promulgato dal suo predecessore Paolo III, con l'emanazione della bolla *Si pastores ovium*, del 24 febbraio 1550. Annunciò, inoltre, la ripresa del Concilio di Trento per il mese di maggio dell'anno successivo.

1525: Clemente VII

La bolla di indizione, *Inter Sollicitudines*, emanata da Clemente VII, fu pubblicata il 17 dicembre 1524.

1500: Alessandro VI

Richiese una particolare intenzione la celebrazione giubilare del 1500, soprattutto per il significativo passaggio di secolo. Il 12 aprile 1498, la bolla *Consueverunt Romani Pontifices*, sospendeva per quell'anno tutte le ulteriori indulgenze, e veniva confermata dalla bolla *Inter multiplices* del 28 marzo 1499. La bolla del 20 dicembre 1499, *Pastores Aeterni* stabiliva che soltanto ai penitenzieri della basilica di San Pietro era concessa la facoltà di assolvere i peccati. Fu Alessandro VI a fissare definitivamente il complesso cerimoniale di chiusura e apertura degli anni santi, che fino ad allora non avevano seguito riti specifici. Infatti, il Papa volle che l'inizio fosse segnato da un evento di forte impatto e lo individuò nell'apertura della Porta Santa. Un esplicito richiamo alle parole del vangelo secondo Giovanni: «Io sono la porta. Chi per me passerà sarà salvo». Dispose, infine, che si estendesse anche alle altre tre Basiliche patriarcali l'uso di riservare una porta ai pellegrini degli anni santi, mantenendola murata per tutto il resto del tempo. L'apertura della Porta Santa di San Pietro sarebbe stata riservata al Pontefice, quella nelle altre tre Basiliche a suoi Legati. Le Porte Sante dovevano restare aperte notte e giorno, custodite da quattro chierici a turno.

1475: indetto da Paolo II, presieduto da Sisto IV

Il 19 aprile 1470, con la bolla *Ineffabilis Providentia*, citando espressamente la visita delle basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore, stabilì che a partire dal 1475, i giubilei fossero ce-

lebrati ogni 25 anni per volere di papa Paolo II. Con la bolla del 29 agosto 1473 *Quemadmodum operosi* Sisto IV confermava l'indizione del Giubileo fatta in precedenza da Paolo II, che nel frattempo era morto.

1450: Niccolò V

Niccolò V proclamò per il 1450 il successivo Anno Santo, con la bolla *Immensa et innumerabilia*, datata 19 gennaio 1449 riportando la scadenza giubilare a 50 anni. Anche grazie alla canonizzazione da parte del Papa del grande predicatore francescano Bernardino da Siena, l'affluenza dei pellegrini a Roma fu elevatissima.

1390: indetto da Urbano VI, presieduto da Bonifacio IX

L'8 aprile 1389 la bolla *Salvator noster Unigenitus* di Urbano VI stabilisce che la celebrazione del Giubileo abbia luogo ogni 33 anni, anticipando quindi le celebrazioni al 1390 quando invece sarebbero dovute cadere nel 1400. Purtroppo, lo scisma in atto nel 1390, con l'antipapa Clemente VII rifugiato ad Avignone, incise notevolmente sul numero dei pellegrini accorsi a Roma, in quanto aveva proibito ai pellegrini francesi, gli spagnoli, i catalani, gli scozzesi, italiani del meridione e tutti coloro che lo seguivano di rendere omaggio alle tombe degli Apostoli.

1350: Clemente VI

Con la bolla *Unigenitus Dei Filius*, nel 1343, Clemente VI dopo aver ricevuto una delegazione di romani che gli chiedevano di riportare la sede apostolica nell'Urbe e di indire un Giubileo prima dei 100 anni, proclama l'Anno Santo per il 1350. Nonostante il flagello della peste e un disastroso terremoto che colpisce Roma nel 1349, oltre un milione e mezzo di pellegrini si riversarono in città per le celebrazioni grazie anche all'intercessione del Papa che era riuscito ad ottenere una tregua nella guerra tra Francia e Inghilterra, per rendere più sicuro il viaggio dei pellegrini.

1300: Bonifacio VIII

Con la bolla *Antiquorum habet*, il 22 febbraio 1300, Bonifacio VIII proclamò il 1300 anno giubilare, sottolineando che ai romani che avrebbero visitato entro l'anno per trenta volte le basiliche di San Pietro e di San Paolo sarebbe stata concessa un'indulgenza plenaria, mentre per i pellegrini che sarebbero giunti da fuori Roma sarebbero state sufficienti quindici visite. Almeno due milioni i fedeli che arrivarono a Roma quell'anno. Giotto, che in quel periodo ebbe l'incarico di affrescare la loggia delle benedizioni in Vaticano, è uno dei personaggi di rilievo che presero parte al Giubileo con il maestro Cimabue. Nella Basilica di San Giovanni in Laterano è conservato l'antico affresco di Giotto che ricorda proprio questo evento. Infine, tra gli altri giunti a Roma nello stesso anno ci fu probabilmente anche il sommo poeta Dante Alighieri che in alcuni canti della Divina Commedia fa riferimento al Giubileo.

Quando le culture provano a fare pace

Il mondo in una stanza.

Quando le culture provano a fare pace... in carcere.

Il libro *Vivere senza la chiave, dialoghi tra carcere e città* porta il mondo in una cella e da questa cella cerca di dire parole utili al mondo.



Giuseppe e i suoi fratelli è un testo nato per il teatro, scritto nel villaggio palestinese dove vivo da molti anni e concepito la notte del 7 ottobre 2023, l'inizio della Grande Strage, che da un anno ci accompagna... e nessuno di noi sa fino a quando. È stato pubblicato da Zikkaron in *Vivere senza la chiave, dialoghi tra carcere e città*, un'opera che raccoglie i testi da me scritti in questi anni, per mostrare come in una minuscola cella di carcere abiti il mondo, il

mondo in una stanza: il primo era *Leila della tempesta*, portato in scena da Alessandro Berti e Sara Cianfriglia. Poi *Simeone e Samir, dialoghi notturni tra un cristiano e un musulmano in fuga*, interpretato ancora da Alessandro Berti insieme a Sergio Brenna. Quindi *Aspettando Giona, un profeta per la vita della città*, che da Lampedusa ha camminato per l'Italia sulle gambe di Alessandro e Olivia Castellucci e il trio musicale diretto da Manuel Buda. Infine, Jo-

seph&Bros, adattamento teatrale di *Giuseppe e i suoi fratelli*, che ha iniziato a girare con l'edizione 2024 del Festival Franciscano di Bologna, di nuovo grazie alla collaborazione con Berti.

LA QUESTIONE ISRAELO-PALESTINESE IN UNA CELLA

La *pièce* mette in scena l'incontro tra mondi apparentemente lontani



per provenienza etnica, religiosa, culturale e sociale, nello spazio minuscolo di una cella di carcere, dove tre uomini trascorrono i lunghi anni della detenzione inflitta per le rispettive colpe: il siciliano Salvo, killer di mafia, cattolico di provata pietà; Ahmad, trafficante di droga, devoto musulmano, tunisino di origini palestinesi; Gadi, omicida per una sera, imprenditore e intellettuale acuto, di stirpe ebraica. Poi c'è Samuel, anch'egli ebreo, con il quale comunicano a distanza: un innocente tradito dalle persone più intime, che paga per ciò che non ha commesso. Sullo sfondo del famoso episodio biblico di *Genesi* 37-45 (il patriarca ebreo tradito dai fratelli e gettato in carcere), si riflette sulla fratellanza intesa come risorsa e limite, opportunità e ostacolo; sulla violenza fraticida, che nasce dal cuore e si riversa nella piccola storia delle relazioni personali e da lì nella Grande storia delle relazioni tra i popoli. Ancora sulla (im)possibilità di dare e ricevere il perdono, e in virtù di questo perdono,

che è in sostanza riconoscimento dell'Altro, rinascere oltre il tradimento e la violenza. L'apice del dramma è costituito dalla «esplosione» del nodo israelo-palestinese nei dieci metri quadrati della cella. Come lo gestiscono i protagonisti? Come lo sciolgono? Lascio a chi legge queste righe il gusto di scoprirlo.

IL CARCERE LABORATORIO DI UNA SOCIETÀ PLURALE

La trama, gli eventi e i dialoghi del testo sono frutto di una elaborazione letteraria basata su un intenso lavoro di documentazione, svolto mediante numerosi scambi orali ed epistolari¹. Questo testo, dunque, non nasce da un «soliloquio»

dell'autore, ma come un intenso dialogo tra voci diverse, ognuna con la sua sensibilità, le sue conoscenze, le sue luci e le sue ombre. Un coro che, apparentemente in modo paradossale, canta in una cella di carcere. Centralità del carcere, dunque, come dimensione profonda della vita umana. In Italia ci sono circa 60mila persone detenute, un terzo provenienti dall'estero, di cui metà circa sono di fede musulmana. Il carcere è dunque un mosaico di popoli, culture, fedi. Può così essere laboratorio di una società plurale, che è la sfida di questo secolo, da affrontare sulle tracce della Carta più bella del mondo, come spesso viene definita la Costituzione italiana. È sull'oriz-

¹ Sono state coinvolte persone detenute o ex detenute in particolare Alessandro, Catia, Fabrizio, Franco, Giovanni, Joseph, Luciano, Max, Samad, Vincenzo. Ci si è avvalsi delle dichiarazioni pubbliche di alcuni celebri «collaboratori di giustizia», in particolare Tommaso Buscetta, Rosario Trubba e Maurizio Prestieri. Infine, si sono tenuti colloqui con esperti, a vario titolo, del mondo del carcere: Nadia Assueri, Giancarlo Bregantini, Adolfo Ceretti, Diana Gran Dall'Olio, Maria Inglese, Maurizio Millo, Germana Verdeoliva. Per quanto riguarda le fonti scritte, oltre alla Bibbia e al Corano, le opere di Jean Améry, Isabella Camera d'Afflitto, Adolfo Ceretti, Louis Ginzberg, T.D. Miethe, Letizia Paoli, Muhammad al-Tha'labi.

zonte di questa sfida che ho fatto il mio ingresso in carcere, una quindicina di anni fa, come volontario «destinato» in particolare al rapporto con persone di fede islamica, uomini e donne. Lo studio dell'arabo e dell'islam, i tanti anni trascorsi in Medio Oriente, mi davano una certa preparazione di fondo per potere dialogare nella lingua del Corano, punto di accesso privilegiato alla vita delle persone, alla loro cultura e alla loro spiritualità. Ne ho ricevuto un arricchimento enorme, che ho iniziato a restituire attraverso la scrittura di saggi e articoli, la realizzazione di docufilm, infine la composizione di testi per il teatro.

IL DETENUTO NON È UN REATO CHE CAMMINA

Il crimine come emersione e deflagrazione dei problemi che attraversano in profondità le nostre vite, individuali e collettive. Pensiamo ad esempio alle sezioni del carcere dove sono concentrate, in massima parte, persone detenute per traffico di stupefacenti. Una vera folla di uomini, spesso giovanissimi, nella quale vediamo riflessa l'immagine di un'altra folla, ben più gigantesca: quella dei giovani (e meno giovani) che hanno bisogno di sostanze per distendersi e sognare, oppure per eccitarsi e

far sognare. Quando spacciatore e cliente sono presi in flagrante, entrambi vengono condotti in caserma: il primo è trattenuto, il secondo rilasciato dopo i controlli di rito. Sono i due lati della stessa medaglia. La legge riserva loro due sorti diverse, ma il problema sottostante è identico, ed è un nostro problema. Quando accediamo alla sezione dell'*Alta Sicurezza*, spostandoci da una zona del carcere che risuona dei dialetti nordafricani a quella dove si sentono tante parlate del sud Italia (in particolare, ma non solo), non siamo catapultati su Marte, un pianeta lontano e sconosciuto. La mafia, nelle sue varie declinazioni, è un altro pezzo di noi, poiché esprime al livello più alto ed eversivo un'inclinazione serpeggiante nel ventre della nostra società: «Io stato nello stato». Quando poi ci viene aperto il cancello della sezione dei «protetti», separati dal resto della popolazione carceraria che li bolle come «infami», e incrociamo gli sguardi dei *sex offender* e dei pedofili, anche lì non entriamo in contatto con la «mostruosità assoluta», estranea alle nostre vite «normali», ma con i nodi irrisolti dei rapporti di genere, i grovigli dell'affettività e della sessualità, nuovamente cose cruciali per l'equilibrio di ciascuno di noi.

LA CELLA CERCA DI DIRE PAROLE UTILI AL MONDO

Quando infine incontriamo le persone condannate per il reato singolare del «maledetto pomeriggio», quelle che forse non avevano mai preso neppure una multa per infrazione del codice della strada e che «improvvisamente» e «inspiegabilmente» hanno attentato alla vita di un familiare, di un vicino, di un collega di lavoro, magari di un antico amico, fremiamo interiormente, nella percezione oscura e paurosa che potremmo essere al posto loro. Perché no? Io che scrivo, per primo, poi ciascuno di quelli/e che stanno leggendo

queste righe. Ma nessuna persona detenuta è un reato che cammina. Nessuno è riducibile a ciò per cui è stato condannato. Quando in un parlatorio del carcere ci sediamo di fronte a una persona, anche quella condannata per i crimini più efferati, quelli per cui si grida «buttate via la chiave», bastano pochi minuti per rendersi conto che il suo orizzonte esistenziale è ben più vasto del perimetro descritto dagli articoli del Codice penale che gli sono stati contestati.

letture, musiche, immagini, racconti orali, memorie d'incontri, impressioni di vita e di morte, che nel limbo della vita ristretta si sedimentano e sono capaci di produrre nuove straordinarie intuizioni.

C'è tutta una storia, una biografia personale *altra*, estranea al crimine, persino quando si dipana parallelamente al crimine. In questa biografia intravediamo pezzi della Grande Cultura, che definisco come ciò che ti rimane quando hai dimenticato tutto: letture, musiche, immagini, racconti orali, memorie d'incontri, impressioni di vita e di morte, che nel limbo della vita ristretta si sedimentano e sono capaci di produrre nuove straordinarie intuizioni. Magari difficili da verbalizzare, ma comunque presenti e in attesa di chi le sappia attingere. La persona in catene, anche la più indotta, ha molto da insegnare. *Giuseppe e i suoi fratelli* è in quest'onda di idee: porta il mondo in una cella e da questa cella cerca di dire parole utili al mondo.

IGNAZIO DE FRANCESCO,
monaco della Piccola Famiglia
dell'Annunziata, si occupa
di letteratura cristiana antica e di fonti
ascetiche islamiche



Il perdono secondo frate Francesco

Francesco è ben consapevole che perdonare non è né scontato né facile.

Pur sapendo leggere e scrivere, Francesco più di una volta nei suoi scritti, come ad esempio nella *Lettera a tutto l'ordine*, si definisce «ignorans et idiota», ossia ignorante e illetterato, cioè non acculturato. E così è anche il suo pensiero nel quale vi è una modesta cultura biblica e teologica nella cui formazione un ruolo non secondario hanno avuto la liturgia e le altre funzioni sacre; naturalmente senza che venisse meno il suo strato culturale più profondo cioè quello di figlio del mercante assisano Pietro di Bernardone.

Ecco allora nella *Regola non bollata* che il Signore è «il bene pieno, ogni bene, tutto il bene, vero e sommo bene, che solo è buono»¹ e come scrive nelle autografe *Lodi al Dio altissimo* composte a la Verna nel 1224 egli è «il bene, ogni bene, il sommo bene»² «al quale appartiene ogni bene»³. Pertanto, tutti devono cercare «di non gloriarsi, né godere tra sé, esaltarsi dentro di sé delle buone parole e delle opere, anzi di nessun bene che Dio fa o dice e opera talvolta in loro e per mezzo di loro»⁴. Al contrario esorta: «E restituiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene [...] poiché suo è ogni bene ed egli solo è buono»⁵. Pertanto, è «beato il servo che restituisce tutti i beni al Signore Iddio» e non «riterrà qualche cosa per sé»⁶.

C'è da seguire il comando del *Vangelo secondo Matteo* 5,44 «Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano»⁷ amando «il Signore Iddio [...] che ogni

bene fece e fa a noi miserevoli e miseri, putridi e fetidi, ingrati e cattivi»⁸.

La via da percorrere è di non attribuire nulla a sé ma restituire tutto «con la parola e con l'esempio all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene»⁹. Infatti, appropriarsi di quanto ricevuto e quindi esaltarsi «per i beni che il Signore dice e opera»¹⁰ è comportarsi da ladri e in ciò consiste il peccato. Essendo quest'ultimo un'appropriazione indebita vi sono le debite conseguenze; così, come avvenne per Adamo, «colui che si appropria la sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui [...] per suggestione del diavolo e per la trasgressione del comando bisogna [...] che ne sopporti la pena»¹¹. Al contrario è «servo fedele e prudente colui che di tutte le sue mancanze non tarda a punirsi interiormente per mezzo della contrizione, ed esteriormente con la confessione e con la soddisfazione delle opere»¹².

Nella seconda redazione della *Lettera ai fedeli* mediante l'esempio del moribondo impenitente Francesco richiama il dovere di riparare, attingendo ai propri beni, quelle cose per le quali si è «defraudato e ingannato gli uomini»¹³; quindi il perdono implica non solo la remissione della colpa ma anche un atto riparatorio per il danno causato.

Seguire le orme di Gesù vivendo secondo la forma del Vangelo allora è non appropriarsi di alcun bene ma restituirlo per dono al fratello anche quando è ostile. Nella *Lettera a un ministro* – dal profondo connotato autobiografico essendo la situazione del destinatario simile a quella vissuta da Francesco che fu respinto



¹ Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XXIII,9 in *Fonti francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, terza ed., Padova 2011, n. 70 (da ora in poi sarà indicato da FFseguito dal numero).

² Francesco d'Assisi, *Lodi al Dio altissimo*, 3: FF261.

³ Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, VII,4: FF156.

⁴ Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XVII,6: FF47.

⁵ Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XVII,17-18: FF49.

⁶ Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, XVIII,2: FF168.

⁷ Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XXII,2: FF56.

⁸ Francesco d'Assisi, *Regola non bollata*, XXIII,8: FF69.

⁹ Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, VII,4: FF156.

¹⁰ Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, II,3: FF147.

¹¹ Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, II,3-4: FF147.

¹² Francesco d'Assisi, *Ammonizioni*, XXIII,3: FF173.

¹³ Francesco d'Assisi, *Lettera ai fedeli II*, XII,78: FF205.



dai frati sapienti e intelligenti nel racconto *Della vera letizia*¹⁴

– esorta a «ritenere come una grazia» «quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotesse»¹⁵. Il comando è perentorio cioè «non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia»¹⁶.

Se ogni bene viene dal Signore, nella *Regola non bollata* ribadisce che si deve desiderare e volere «il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio [...] dal quale e per il quale e nel quale è ogni perdono»¹⁷ (*Fonti francescane*, 2011, 70). Ecco che nella *Parafrasi del “Padre nostro”* s’innalza l’invocazione: «Come noi li rimettiamo ai nostri debitori: e quello che noi non rimettiamo pienamente, tu, Signore, fa’ che pienamente perdoniamo, cosicché, per amor tuo, amiamo sinceramente i nemici e devotamente intercediamo per loro presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento in ogni cosa»¹⁸.

Francesco è ben consapevole che perdonare non è né scontato né facile ed ecco che al comando evangelico fa seguire una eventuale gradualità nel caso di difficoltà relazionali: «E amiamo i prossimi come noi stessi. E se qualcuno non vuole amarli come se stesso, almeno non arrechi loro del male, ma faccia del bene»¹⁹. Similmente riguardo a un peccatore nella *Lettera a un ministro* esorta «tutti i frati, che fossero a conoscenza del suo peccato, non gli facciano vergogna né dicano male di lui, ma abbiano grande misericordia verso di lui e tengano assai segreto il peccato del loro fratello»²⁰. Pure a livello istituzionale nella *Regola non bollata*²¹ e successivamente nella *Regola bollata* tale aspetto

è presente ed elaborato: così la correzione fraterna diventa l’aspetto primario e centrale²².

IL PERDONO A LIVELLO SOCIALE

Anche a livello sociale si riverbera tale decisione; così – secondo quanto riferisce la *Compilazione di Assisi* – nel *Cantico delle creature* alla strofa dell’infermità l’autore inserì, quando ormai malato seppe dello scontro fra il vescovo Guido e il podestà assisiatese, il versetto di lode per coloro che «perdonano per lo tuo amore»²³. Le narrazioni agiografiche poi riportano vari episodi di perdono, così Tommaso da Celano nel *Memoriale* narra di san Francesco che riconciliò la città d’Arezzo devastata da lotte intestine²⁴. Più conosciuto è quello narrato da *I Fioretti* ambientato a Gubbio dove il santo ammansì un lupo²⁵; accurati studi ipotizzano con fondamento che il feroce animale non rappresenti tanto una singola persona – quale ad esempio un tiranno – ma un intero gruppo sociale; certamente si tratta di una narrazione tarda ma che ha origine in accadimenti coinvolgenti i Minori e la loro presenza efficace nella riconciliazione delle conflittualità sociali²⁶. In una delle più antiche raffigurazioni di questo episodio, ossia quella presente a Pienza, san Francesco con la sinistra tiene la zampa del lupo e con la destra la mano di un rappresentante della popolazione impaurita. Ci si sarebbe aspettati che grazie all’azione dell’Assisiatese i due contendenti ossia l’animale famelico e la gente si stringessero le mani tra loro, ma il dipinto con grande realismo mostra che in quel momento tale riconciliazione non è ancora possibile. C’è bisogno di un intermediario, ossia un pacere come i frati Minori che facendosi mezzani ottengono la fiducia di entrambi e danno avvio a un processo onde sostituire le strutture distruttive del peccato con quelle della pace.

In epoca moderna il termine perdono sarà abbinato alla città di Assisi denominando con tale termine l’indulgenza della Porziuncola che secondo le fonti papa Onorio III ha concesso a san Francesco per la Porziuncola.

PIETRO MESSA, ofm
docente di Storia del francescanesimo
presso la Pontificia Università Antonianum

¹⁴ Francesco d’Assisi, *Della vera letizia*: FF278.

¹⁵ Francesco d’Assisi, *Lettera a un ministro*, 2: FF234.

¹⁶ Francesco d’Assisi, *Lettera a un ministro*, 8-9: FF235.

¹⁷ Francesco d’Assisi, *Regola non bollata*, XXIII,9: FF70.

¹⁸ Francesco d’Assisi, *Parafrasi del “Padre nostro”*, 8: FF273.

¹⁹ Francesco d’Assisi, *Lettera ai fedeli II*, IV,25-27: FF190.

²⁰ Francesco d’Assisi, *Lettera a un ministro*, 14: FF237.

²¹ Francesco d’Assisi, *Regola non bollata*, V: FF15-21.

²² Francesco d’Assisi, *Regola bollata*, VII: FF93-95.

²³ *Compilazione d’Assisi*,84: FF1616.

²⁴ Tommaso da Celano, *Memoriale*, 108: FF695. Cfr. A. Piroci Branciaroli, *La città immaginata. Arezzo nella leggenda francescana*, introduzione di A. Brilli, Città di Castello 2005.

²⁵ *I Fioretti*, 21: FF1852.

²⁶ Cfr. *Il lupo di Gubbio. Origini, tradizione e ricezione di una storia francescana*, a cura di A. Luongo e A. Montefusco, Spoleto 2022.

A man with grey hair and glasses, wearing a black clerical garment, is speaking and gesturing with his hands. He is positioned in front of a decorative metal fence. In the background, the Jerusalem skyline is visible, including the Dome of the Rock with its golden dome.

VIVERE DA CONSACRATI IN TERRA SANTA, OGGI

Declinare carismi e dono di sé nei luoghi terreni di Gesù, in un tempo di conflitto e in cui storia, geografia e cronaca entrano con prepotenza nella vita delle comunità e dei singoli.

Diverse testimonianze di consacrati/i sono emerse nel recente *Pellegrinaggio di Comunione e di Pace* (13-16 giugno 2024) che ha portato 160 persone in Israele e nei territori della Cisgiordania, guidati dall'arcivescovo di Bologna. Il card. Matteo Zuppi ha voluto fortemente questa iniziativa, insieme al Patriarca di Gerusalemme dei Latini, card. Pierbattista Pizzaballa, per portare vicinanza e solidarietà ai cristiani e alle popolazioni coinvolte nel conflitto. In questo tempo di guerra, il viaggio ha assunto un volto differente dal classico pellegrinaggio in Terra Santa: insieme all'atto di fede, c'è stata la visita alle comunità cristiane e la preghiera nei luoghi santi, gli incontri con realtà israeliane e palestinesi, per condividere la sofferenza della popolazione e per offrire solidarietà e sostegno

all'impegno per la pace, oltre ogni appartenenza. La preghiera si è svolta in tre luoghi santi: Getsemani, Santo Sepolcro e Basilica della Natività. In tre città: Gerusalemme, Betlemme, Emmaus.

LA RICONOSCENZA NEI VOLTI INCONTRATI

Una ventina le associazioni, i gruppi e i movimenti ecclesiali, e non solo, che hanno aderito all'iniziativa. La raccolta fondi per un aiuto concreto alle comunità ha superato i 62mila euro. Il primo pellegrinaggio dopo i tragici fatti del 7 ottobre 2023: un invito ad andare proprio ora in Terra Santa a pregare per la pace. I numeri non dicono tutto, ma sicuramente raccontano di un programma intenso che ha portato i pellegrini ad ascoltare se stessi, gli altri



e a cercare con fatica la voce e la presenza di Dio in una terra caratterizzata dalla durezza del paesaggio, dei cuori e di una realtà complessa e tragicamente sofferente. C'è riconoscenza nei volti incontrati per la visita inaspettata e di speranza in una realtà che con l'interruzione del flusso di pellegrini e turisti ha visto precipitare l'economia e aggravare, con la mancanza di lavoro, una vita già difficile. Per chi ha visitato per la prima volta la Terra del Santo, si è avvertita la sorpresa amara davanti a una condizione così difficile, quasi insopportabile dopo l'inizio della guerra. In questo nostro racconto parleremo dei consacrati e delle comunità religiose incontrate. Più domande che risposte, più testimonianze che prediche, più dubbi che certezze, più silenzi che

parole, più vicinanza e presenza che promesse e ragionamenti.

IL DESIDERIO DI BENE E LA CONSEGNA DELLA VITA

Punto di partenza del pellegrinaggio con l'omelia al Getsemani del cardinale Pizzaballa, religioso francescano, a lungo Custode, oggi Patriarca dei Latini di Gerusalemme: «Siamo la terra dove tutti siamo chiamati, presenti per Provvidenza, non per coincidenza». La situazione in cui opera la Chiesa di Terra Santa con consacrati/i è un caleidoscopio di esperienze e vissuti. «Gran parte dei nostri fedeli sono di lingua araba – ha spiegato Pizzaballa – e alcune comunità di lingua ebraica. Abbiamo i lavoratori stranieri e i loro figli, abbiamo la comunità internazionale. Contiamo cristiani a Gaza che sono sotto le bombe e cristiani cattolici nell'esercito. Si incontrano comunità di espressione araba, che ti raccontano una realtà e gli

*Questi tempi terribili
dal punto di vista anche
economico, vanno valorizzati
diversamente dal punto
di vista della comunità
e della fraternità.*

incontri con quelle di estrazione ebraica che dicono esattamente l'opposto. Siamo dunque in una Chiesa dove la diversità è molto presente. Abbiamo avuto componenti della comunità cristiana di Gaza che sono morti sotto le bombe e anche lavoratori stranieri cristiani che in Kibbutz il 7 ottobre sono stati uccisi e altri rapiti. La Chiesa non è fuori, siamo totalmente immersi dentro questa situazione». I singoli cristiani, le comunità e ancor di più i consacrati sono chiamati a «ricordare». «La Chiesa – ha sottolineato il cardinale Pizzaballa – in questa situazione deve ricordare a chi apparteniamo, a quell'uomo che qui ha detto "Come vuoi tu". Ha consegnato la sua vita nelle mani del Padre e ha accettato il tradimento perché aveva una fiducia totale in Dio che accompagna e che guida la storia, sempre». «Abbiamo perso tutto – ha detto riferendosi ad alcune testimonianze raccolte a Gaza – non abbiamo più nulla su cui investire: ci rimangono le persone. Dobbiamo ripartire dalle nostre relazioni e su quello che siamo: ci rimane soltanto la nostra fede e il nostro desiderio di rimanere qui, da cristiani, per ricostruire la nostra vita. Nelle nostre comunità ci sono persone che avrebbero tutto il diritto di essere arrabbiate con la vita, perché hanno perso tutto, e ci sono persone che ci insegnano in maniera molto concreta, molto reale, che è ancora possibile oggi, dentro le più drammatiche situazio-

ni, avere il desiderio di bene e sapere consegnare la propria vita al Signore sapendo che quando la vita è consegnata a Dio non è perduta».

PERCHÉ DIO TACE? PERCHÉ NON SALVA L'INNOCENTE?

Prima della partenza del viaggio anche suor Maria Chiara Ferrari, una Piccola Sorella di Gesù, che vive a Gerusalemme da molti anni, ha aiutato i pellegrini a capire cosa si sta vivendo in Terra Santa e come alcuni consacrati si mettono a disposizione. «C'è l'incertezza totale per il futuro – ha detto suor Maria Chiara – e la precarietà sempre più forte del presente. Questo contribuisce a formare un sentire collettivo di paura e apprensione, angoscia e a volte disperazione. E anche per molti il sentirsi persi, disorientati (a torto o a ragione), quasi prigionieri tra due forti realtà, Israele e l'Islam». Nello specifico, per i poveri e per chi ha perso il lavoro, per chi non sa come sfamare la famiglia o far studiare i figli, la situazione e le previsioni sono estremamente pesanti e oscure. Le domande convergono infine per tantissimi sul «partire o restare». E per chi non ha altre soluzioni che rimanere, il senso di impotenza aumenta. È in questo contesto che le religiose sono chiamate a operare

sia materialmente che spiritualmente. «Credo che la domanda su Dio in questi mesi – ha spiegato ancora suor Ferrari – abbia toccato un po' tutti, cristiani e non. La domanda è la stessa: perché Dio tace? Perché non salva l'innocente? Mentre il mondo prega in ginocchio per la pace, dov'è Dio?».

IL CUORE NON PUÒ ESSERE NEUTRALE

«C'è disorientamento. La gente sente spesso il linguaggio della Chiesa molto lontano dalle vere domande, o con risposte troppo facili di fronte al dolore, alla morte, all'ingiustizia, alla tragedia in atto. Se non si entra nel "tunnel senza luce" che la gente sta attraversando, non si può comprendere e nemmeno si trovano le parole da dire. Ma bisogna anche constatare che soprattutto nella gente semplice è molto toccante il senso di abbandono a Dio nell'avversità, la fede che ci fa sentire nelle sue mani, qualunque cosa accada». Si riesce in una situazione di conflitto così complessa ad avere empatia e compassione per le sofferenze di entrambi i popoli? «Non credo molto a chi si situa al di sopra o in mezzo alle parti, con l'illusione o la presunzione di non essere toccato personalmente da quanto succede; a quelle forme a volte un po' carismatiche di predicare l'amore uni-





versale o il perdono e la riconciliazione. Parlarne qui senza avere a volte la minima idea di cosa c'è dentro le persone. Rimangono spesso parole in aria. Anche per noi stranieri che viviamo a Gerusalemme c'è questo rischio di un cristianesimo a poco prezzo. Ma sono convinta che qui, chi non ha il cuore lacerato, chi si rifugia magari nella sua opera, nella sua missione, e non si lascia raggiungere o compromettere dalle grida e dalle lacrime dei suoi vicini, chiunque essi siano, israeliani o palestinesi, non ha il diritto di parlare di pace, di compassione, di solidarietà. Bisognerebbe anzitutto riconoscere che non possiamo stare contemporaneamente dalle due parti, che fisicamente siamo già situati di qua o di là, e che il nostro cuore non può essere neutro. E da lì iniziare il viaggio senza fine verso l'altro. Perché quello è il vero pellegrinaggio. Allora durante il viaggio potremmo prendere coscienza della nostra stessa violenza, dei nostri compromessi o delle nostre paure, chiusure, o delle nostre ideologie, spesso più convincenti della stessa realtà e dell'evidenza [...] e tutto questo diventa materiale di lavoro su noi stessi, per la progressiva liberazione, conversione, apertura degli occhi del nostro cuore, in viaggio verso l'altro. Solo chi è davvero libero può allora riconoscere l'ingiustizia e condannare il male, con amore. Ma non può essere solo lavoro nostro, è essenzialmente lavoro di Dio in noi».

PRUDENZA CON GLI UOMINI E FIDUCIA IN DIO

«Grazie a Dio un gruppo di pellegrini è arrivato in Terra Santa! – ha esclamato il Custode di Terra Santa p. Francesco Patton, nell'intervista rilasciata ai media della diocesi di Bologna –. Sia i frati della Custodia sia i cristiani locali hanno bisogno di sentire la vicinanza dei cristiani che vengono qui come pellegrini. Nel momento in cui mancano i pellegrini non solo man-

ca una vicinanza fraterna, ma anche un qualcosa di concreto che è la possibilità di vivere dignitosamente del proprio lavoro». Nei luoghi santi e nei santuari i frati hanno vissuto questi lunghi mesi di guerra come dei monaci, come al tempo del Covid. Hanno bisogno della vicinanza dei pellegrini che vengono in Terra Santa con un senso di fraternità e condivisione della fede. «La raccomandazione che do ai miei frati – ha proseguito il Custode – è quella di ricordare il mandato che abbiamo ricevuto nel 1342 da papa Clemente VI: dimorare nei luoghi Santi, vivere nei santuari in modo tale che siano luoghi vivi; celebrare Messe cantate e liturgie, cioè continuare a pregare perché si celebri un qualche aspetto del mistero della rivelazione, dell'incarnazione e della Redenzione, un necessario atteggiamento di preghiera; e infine essere una comunità internazionale, quasi come segno che in Terra Santa ci deve essere sempre la Chiesa della Pentecoste. Noi dobbiamo avere fiducia nel Signore. Queste indicazioni sono di una straordinaria attualità ancora oggi. Questi tempi terribili dal punto di vista anche economico, vanno valorizzati diversamente dal punto di vista della comunità e della fraternità». In un contesto così precario l'indicazione è ancora di più per i religiosi per uno stile di vita sobrio, pensando ai cristiani locali che vivono al loro fianco. Un'altra virtù da tenere presente è quella della prudenza. «Dobbiamo essere prudenti con gli uomini – ha concluso p. Patton – ma allo stesso tempo dobbiamo avere fiducia in Dio. Papa Paolo VI diceva che per Divina Provvidenza i frati sono qui in Terra Santa. Siamo qui da otto secoli e siamo sempre rimasti anche quando tutti gli altri scappavano».

LUCA TENTORI, giornalista



VESCOVO E SACERDOTI FRATERNITÀ E UMANITÀ

Si è svolto a Oradea, in Romania, dal 16 al 19 settembre 2024, il 25^{mo} Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa, sul tema: «Il rapporto tra vescovo e sacerdoti - fraternità e umanità. Sinodo sulla sinodalità», sotto l'egida del CCEE e su invito di S.E. Virgil Bercea, vescovo dell'Eparchia Greco-Cattolica di Oradea¹.

IL RICORDO DEI VESCOVI SANTI MORTI PER FEDE

L'inaugurazione ufficiale dell'incontro si è svolta nel pomeriggio del 16 settembre 2024, nel Salone d'Onore del Palazzo del Comune di Oradea. L'incontro si è celebrato a cinque anni dalla beatificazione dei vescovi

¹

All'incontro hanno partecipato 60 vescovi e sacerdoti in rappresentanza delle Chiese cattoliche orientali dell'Ucraina, Ungheria, Slovacchia, Cipro, Bielorussia, Italia, Grecia, Francia, Austria, Spagna, Bulgaria, Turchia, Macedonia del Nord, Serbia, Croazia, Romania. Erano presenti anche i vescovi cattolici di rito latino dalla Conferenza Episcopale di Romania e Repubblica Moldova. Erano presenti all'incontro S.E. card. Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, S.E. mons. Giampiero Gloder, Nunzio Apostolico in Romania e Moldova, S.E. mons. Gintaras Grušas, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE).

romeni greco-cattolici morti per la fede durante il regime comunista. Sono i santi delle prigioni, che sono la fonte da cui possiamo attingere l'amore per questi luoghi e la forza di andare avanti. Il tema centrale ha ispirato le discussioni di questi giorni, in vista della seconda sessione della 16ma Assemblea generale del Sinodo dei vescovi che si svolgerà dal 2 al 27 ottobre 2024 in Vaticano; la guerra in corso in Ucraina, insieme alla crisi dei rifugiati che ne deriva rimangono costantemente all'attenzione di tutta la Chiesa, e sono eventi che pongono sfide attuali nella relazione tra il vescovo e i suoi sacerdoti, specialmente nella diaspora.

L'IMPORTANZA DELLA FRATERNITÀ TRA VESCOVI E SACERDOTI

La testimonianza di comunione tra i Pastori è particolarmente importante per il cammino di fede e di vita



cristiana delle nostre Comunità e per una trasmissione viva del vangelo di Cristo in questo nostro tempo, segnato da guerre, divisioni e contrapposizioni, come pure da una crescente indifferenza o superficialità verso la fede e la proposta cristiana. In un contesto europeo segnato da gravi sfide politiche, sociali, culturali e religiose, siamo tutti chiamati a consolidare l'unità e la solidarietà tra le nostre Chiese, per dare una testimonianza convincente, piena di amore e di speranza, del vangelo e della salvezza. È importante avere bravi sacerdoti, poiché i tempi contemporanei non sono più i tempi della persecuzione dove la gente, per mantenere la fede cattolica, era disposta a dare la vita. Oggi ci troviamo di fronte a una situazione di fragilità, che si vede chiaramente anche dal rapporto che abbiamo con i nostri seminaristi. Toccando problematiche come la distanza affettiva e la depressione, che

segnano il mondo attuale, lo sviluppo tecnologico che sfida i valori cristiani e la fragilità delle famiglie contemporanee, resta ferma la centralità della preghiera, del rapporto con la Parola di Dio, della confessione, della capacità di valutare la propria crescita e la propria condizione morale del vescovo, quanto anche il dominio di sé.

IL CAMMINO DI FEDE DELLE CHIESE CATTOLICHE ORIENTALI D'EUROPA

L'annuncio di Cristo è centrale nella vita cristiana autentica. La crisi produce risposte errate: la secolarizzazione interna che minaccia di svuotare la Chiesa stessa; una nostalgia sterile per un passato idealizzato che non può essere recuperato. La fraternità tra vescovi e sacerdoti è una partecipazione all'umanità redenta da Cristo che richiede un sacrificio radicale e comporta la perdita di sé per trovare la vita eterna. Al contempo, la fraternità tra vescovi e sacerdoti è un servizio all'intera umanità. I sacerdoti ed i vescovi devono aiutare i fedeli a vivere in comunione ed in servizio, riflettendo sull'unità e l'amore trinitario poiché la comunione è il cuore pulsante della vita ecclesiale. La fraternità sacerdotale deve essere vissuta con autenticità ed umanità: i vescovi ed i sacerdoti devono coltivare la loro umanità, esprimendo sostegno reciproco, fiducia, compassione e perdono. È attraverso questa umanità che si costruisce una fraternità autentica. Come vescovi, siamo chiamati a vivere questa unità ispirata dalla Liturgia poiché i suoi frutti sono la vita della figliolanza che ci porta a scoprire la nostra paternità che viene dal Padre celeste. Viviamo questa paternità con i sacerdoti e i collaboratori con uno spirito di fraternità e solidarietà umane. Durante questo incontro abbiamo vissuto momenti sacri partecipando alla Divina Liturgia che è la nostra vita e la fonte della nostra unità e del nostro amore per il mondo. La Liturgia è la sorgente da cui si rinnova la nostra pace, ed è attraverso di essa che riceviamo la forza per diffondere questa pace tra i popoli dei nostri paesi. L'incontro è stato anche occasione di conoscere la città di Oradea, caratterizzata da un bel dialogo interconfessionale. In questi tempi, nei quali l'Europa sperimenta da vicino le ferite della guerra in Ucraina ed in altre parti di mondo, la comunione e la solidarietà rimangono i punti centrali che guidano il cammino di fede delle diverse Chiese Cattoliche Orientali d'Europa. Alziamo la nostra voce per la verità e giustizia, e ci impegniamo a diffondere la luce e la speranza presenti nei nostri cuori. Il prossimo incontro si svolgerà a Vienna, in Austria, nel settembre del 2025.

ŞULE ROGENBUKE
cet-presse@katolik-kilisesi.org

A portrait of Paolo Ricca, an elderly man with white hair and glasses, wearing a dark suit and a red tie. He is looking slightly to the right with a thoughtful expression. The background is blurred, showing what appears to be a bookshelf.

Paolo Ricca «un uomo di visioni e progetti»

Sapeva costruire ponti, ispirando simpatia e generando fiducia. In ambito ecumenico lo guidava la convinzione che la fede comune dovesse per sua natura condurre all'incontro e aprirsi al dialogo, che non si alimentava con abili strategie o accorte mediazioni, ma consisteva in un passo in avanti verso l'unico Signore che tutti ci chiama.

L'ampia e crescente risonanza della notizia della sua morte avvenuta il 14 agosto 2024 è un segno tangibile di quanto Paolo Ricca fosse non solo noto e stimato, ma anche amato. Quante volte, nei contesti più diversi, in Italia, come in Germania o in Svizzera o in Francia o negli Stati Uniti, ci siamo sentiti dire, e dagli interlocutori più diversi: «Ho conosciuto Paolo Ricca», e spesso «Come sta Paolo Ricca?». Il protestantesimo italiano, *in primis* quello delle chiese riunite nella Federazione, ha per decenni avuto in lui un esponente autorevole, in ambito ecumenico, nelle relazioni con le chiese sorelle, nello spazio pubblico. L'incontro con lui come oratore o predicatore, come docente o come membro di un gruppo di lavoro, perfino se episodico, lasciava sempre una traccia e, se seguito da un colloquio, spesso faceva nascere un legame, al quale non si sottraeva, spesso coltivandolo con la corrispondenza o il telefono. Era difficile che rifiutasse un invito, anche sapendo che avrebbe dovuto affrontare la fatica di un viaggio o che lo avrebbe atteso un uditorio esiguo. Questa

disponibilità lo ha caratterizzato fino agli ultimi giorni della sua vita. Sapeva costruire ponti, ispirando simpatia e generando fiducia. In ambito ecumenico, anche con interlocuzioni che altri avrebbero ritenuto impossibili, lo guidava la convinzione che la fede comune, seppur vissuta in forme diverse e a volte dissonanti se non dissenzienti, dovesse per sua natura condurre all'incontro e aprirsi al dialogo, che non si alimentava con abili strategie o accorte mediazioni, ma consisteva in un passo in avanti verso l'unico Signore che tutti ci chiama. L'incontro non è a metà strada dalle nostre posizioni attuali, ma più avanti. Per le piccole realtà protestanti ed evangeliche in Italia; per le più o meno grandi denominazioni protestanti in Europa o oltre Oceano, per il rapporto con il cattolicesimo romano. Forse traspare di meno, vista l'imponenza della sua opera di oratore e di scrittore fecondo e dalla prosa di illuminante chiarezza e di grande vigore – come del resto i suoi discorsi, dalle lezioni accademiche alle conferenze – ma Paolo Ricca è stato un uomo

di visioni e progetti. Era convinto che quando si hanno posizioni di responsabilità nella chiesa, non basta gestire al meglio l'esistente, bene operare con quel che c'è, bisogna avere «un progetto», individuare ciò che manca e cercare di costruire, sensibilizzando e mobilitando chi può sostenere l'idea, affrontando le obiezioni di chi per prima cosa vede gli ostacoli. In una vita poliedrica come la sua e vissuta con intensità in ogni sua dimensione è difficile attribuire più peso a un aspetto, ma certamente non si poteva non essere colpiti dalla sua passione per la predicazione, cioè per «dire Dio» in pubblico, parlare di Dio – e non in primo luogo di morale, di saggezza – ascoltando e ridicendo ciò che Dio dice lui, attraverso le parole della Scrittura. Ogni testo era per lui da scavare, per poi dire non l'impressione che ci ha fatto, ma ridire ciò che abbiamo udito nel corpo a corpo con una parola che viene da fuori di noi. Si trattava per lui di parlare di Dio nell'attesa fiduciosa che Dio parli e parli a noi, per noi, come aveva imparato dal suo amato Lutero. Parlare di Dio senza eludere nessuna domanda, anche scomoda, senza sottrarsi a nessuna inquietudine, a nessun dubbio, a nessuna sfida. La sua vita è stata una continua e appassionata interlocuzione su Dio, davanti a Dio, sapendo che si può contare sul fatto che Dio parla. Credo che Paolo Ricca non mi redarguirebbe se riassumessi la passione che ha mosso tutta la sua poliedrica attività e il fine che si prefiggeva, con il termine «predicazione». Che si trattasse di sondare la storia della chiesa o i grandi temi della teologia, che si trattasse di approfondimenti accademici o di divulgazione, di ecumenismo o impegno civile, di cura d'anime o di prendere sul serio alcuni interrogativi critici, il motore e lo scopo erano sempre l'ascolto del Dio che parla e del quale perciò possiamo, anzi dobbiamo, parlare. Nella tristezza per la sua scomparsa, si scopre la gratitudine per quello che ci ha dato e insegnato. Una cospicua eredità, ma anche una grande responsabilità¹.

COSA SIGNIFICA ESSERE VALDESI, OGGI

In occasione degli 850 anni dalla nascita del movimento valdese, Paolo Ricca aveva spiegato il senso della sua fede e appartenenza.

«Essere valdese, *in primo luogo*, vuol dire appartenere a una storia in virtù della quale io posso dirmi o dire che sono valdese. Se non ci fosse quella storia non lo potrei dire. È una storia molto particolare, come sappiamo, una storia miracolosa – si può dire, almeno io la considero tale – perché che i valdesi esistano ancora è un miracolo assoluto, per

tante ragioni, non solo politiche naturalmente. Una storia di oltre otto secoli, vissuta in condizioni avverse, in mezzo a minacce, insidie, violenze di ogni genere, persecuzioni fisiche, legali, discriminazioni, esilio, ghettizzazione. Tutto è stato tentato da nemici potenti per distruggere questa piccola comunità dissidente che fin dal Medioevo ha osato costituire una comunità cristiana diversa da quella dominante, pagando un altissimo prezzo di sangue per restare fedele alla sua vocazione; è grazie a questa catena di testimoni che io posso esistere come valdese. I valdesi dovevano scomparire, come sono scomparsi tutti i movimenti religiosi analoghi non incamerati dalla Chiesa cattolica. A parte Francesco di Assisi,

Ciascuno, nel suo piccolo, può portare il suo contributo e rendere questa storia diversa perché siamo in divenire.

che a un certo punto è stato normalizzato ed è diventato quello che lui non voleva diventare, portando poi alla nascita di un ordine monastico, integrato nel sistema cattolico. Gli altri sono tutti scomparsi, tutti distrutti. Pensiamo ai catari naturalmente, che erano anche una vera altra chiesa, una vera chiesa alternativa a quella romana, a quella esistente. La storia valdese è una storia assolutamente straor-



¹ Questa prima parte dell'articolo è a firma di Daniele Garrone, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI).



dinaria. È difficile capirne la sopravvivenza se non in virtù di questa fede. È l'unica spiegazione ragionevole. Una fede che è anche, bisogna ammetterlo, legata a un territorio, entro certi limiti. Senza le valli, probabilmente, i valdesi si sarebbero estinti. Sarebbero rimasti protestanti, luterani, riformati, ma come valdesi credo che esistano solo perché ci sono le valli, che sono state sì il ghetto, ma anche il rifugio e quindi il luogo di sopravvivenza dei valdesi. Purtroppo, adesso quel territorio è sempre meno caratterizzato dalla presenza valdese, per cui il futuro è molto incerto, non chiaramente delineato. Però, fino a oggi, credo che si possa dire che la sopravvivenza dei valdesi – come comunità identificabile con questo nome, molto discusso tra l'altro – è legata a un territorio, alle valli valdesi. Un territorio aspro, ingrato, buono come nascondiglio, ma difficile come luogo di sopravvivenza, di sussistenza, come luogo che ti dà il pane».

IL MOVIMENTO VALDESE NASCE DA UNA CONVERSIONE

«In *secondo luogo*, essere valdese per me significa cercare di diventare cristiano, perché il movimento valdese nasce da una conversione. La conversione di questo misterioso Valdo, che a un certo punto ha avuto una crisi spirituale e ha ritenuto di non poter continuare a vivere così come aveva vissuto fino a quel momento. Valdo ha rivoluzionato la sua vita, ma quella rivoluzione iniziale era solo l'inizio, perché non si finisce mai di diventare cristiani. Come valdesi non siamo più quelli che eravamo e non

siamo ancora quelli che saremo, siamo cristiani in divenire. Una cosa però unifica la storia valdese: la Bibbia è la nostra bussola, la stella polare che ci fa da guida nel mare agitato della storia umana. Valdo ha fatto una scelta radicale di conversione, secondo gli schemi di quel periodo storico particolare, in cui l'ideale cristiano era anzitutto la scelta di povertà e la scelta di predicazione, cioè la scelta di dedicarsi all'annuncio cristiano, nel contesto di un popolo analfabeta che difficilmente riceveva un'istruzione religiosa cristiana solida. Era allenato magari alla ripetizione dei riti, delle cerimonie, a ripetere le frasi della messa, ma la scienza delle storie bibliche sostanzialmente non c'era. La predicazione era la vita dei santi, non la storia biblica di Antico e Nuovo testamento. Cosa vuol dire una conversione? Vuol dire che ti accorgi che non sei ancora cristiano e ti incammini in una ricerca di quello che potrebbe significare essere cristiano, ma anche quella conversione iniziale è stata solo un principio. Poi ce ne sono state altre, e questo è – credo – la chiave di lettura vera della storia valdese: non si finisce mai di essere cristiani, di diventare cristiani. Per cui noi non siamo più quelli che eravamo e non siamo ancora quelli che saremo, questo è il nodo gordiano da sciogliere. Quindi essere valdese significa essere incamminato, in divenire, verso una meta che è quella di diventare cristiani».

LA SCELTA DELLA RIFORMA

«Il *terzo significato* è che in questo cammino c'è stata una scelta irrevocabile, che è la scelta della Ri-



forma. Per me essere valdese significa essere protestante. In un orizzonte ecumenico, ma protestante. La scelta della Riforma è stata un'altra tappa decisiva nel corso del cammino per diventare cristiani. Non si torna indietro, si può solo andare avanti. Andare avanti nel XXI secolo significa situare, non superare, ma situare la Riforma. Situarla in un contesto ecumenico. Cosa vuol dire? In primo luogo, significa guarire dal settarismo che minaccia tutti i gruppi umani e tutti i gruppi cristiani di qualunque tipo. Ci possono essere sette grandi, sette piccole, sette minuscole, ma lo spirito settario è universale e minaccia tutti. Nel 1532 abbiamo aderito alla Riforma – scelta molto costosa – dalla quale non si torna indietro. Cerchiamo di essere cristiani di un certo tipo, a partire da una certa esperienza e conoscenza di Dio. L'ecumenismo non è il superamento del protestantesimo, ma una sua contestualizzazione. Siamo in divenire. Stiamo diventando cristiani, dalla Riforma in avanti, non dalla Riforma indietro. Si può essere settari anche se sei la più grande realtà religiosa del mondo, eppure puoi essere settario. In secondo luogo, essere in un orizzonte ecumenico significa superare l'illusione di essere l'unico cristiano del mondo. L'idea, cioè, che non ci sono altri cristiani se non quelli che sono come te. Ci sono anche cristiani che non sono come te e questo sembra semplice, ma non lo è. Significa rendersi conto che il cristianesimo è una religione giovane, ha 2000 anni, ma è giovane perché ha una grande capacità di rinnovarsi, di contestarsi, di mettersi in discussione. Cosa che non sempre si vede in altri orizzonti

religiosi contemporanei. Persino la Chiesa cattolica, attraverso il Vaticano II, effettivamente è entrata in un processo di autocritica. Innegabilmente lo stesso papato, che era l'icona della irrimediabilità e irremovibilità, si sta chiedendo se non potrebbe essere qualcosa d'altro di quello che è. E anche nella Federazione delle chiese evangeliche ci si interroga su cosa significhi, da nord a sud, da oriente a occidente. Quindi il cristianesimo è capace miracolosamente di riflettere criticamente su se stesso, di porsi delle domande radicali e scomode e questo è la sua fortuna. Essere valdesi non è qualche cosa di chiuso; è qualche cosa di aperto. Chiunque può essere valdese. La storia che ci precede è fatta, non la puoi cambiare, la puoi interpretare e leggere in un modo o in un altro, ma la storia valdese del domani è quella che fai anche tu che entri in questa comunità e diventi, nel tuo piccolo, protagonista. Ciascuno, nel suo piccolo, può portare il suo contributo e rendere questa storia diversa perché – lo ripeto – siamo in divenire. Diventare valdese oggi è possibile, anzi è auspicabile. Come? Conoscendo e possibilmente amando questa storia, che è una bella storia di resistenza, di pazienza, di sofferenza, ma anche di qualche vittoria. Non è l'unica al mondo, ma è una storia che si colloca in un'ottica di movimento verso il futuro, anche di trascendenza. Un'appartenenza che va oltre i confini di questo mondo».

NEV - CHIESA VALDESE

FOCUS NEL MONDO ACCADEMICO

Che tipo di giovane è lo studente universitario oggi?



Prima di iniziare a scrivere questo breve articolo, ho provato ad interrogarmi e a ripensare al mio essere stato uno studente universitario nella seconda metà degli anni Novanta. Da subito sono affiorati in me ricordi legati ad un periodo molto felice della mia vita. Ho avuto la grande fortuna di incontrare docenti che, oltre a fornirmi conoscenze e competenze che poi avrei speso nella mia attività professionale, mi hanno permesso di crescere da un punto di vista umano e spirituale. Mi rendo conto che sono trascorsi parecchi anni e forse l'immagine ed il ruolo dello studente universitario oggi è molto cambiato. Per tale ragione, ho deciso di chiedere ad alcune persone (giovani adulti, studenti universitari, genitori) di tentare di descrivere lo studente universitario di oggi con un aggettivo, con un'immagine, uno stereotipo. Ne è uscito un identikit a mio parere molto interessante. Le persone da me intervistate hanno de-

lineato un quadro molto variegato: alcuni immaginano lo studente universitario come una persona che vive perennemente in tuta, immerso nei libri intento a preparare gli esami per le sessioni, altri come un piccolo eroe omerico che sopravvive ad interminabili ore di studio. Altre persone hanno sottolineato i grandi sacrifici ed il profondo senso di nostalgia degli studenti che frequentano, come fuorisede, l'università. Infine, altre persone ancora pensano che gli studenti universitari siano persone piene di sogni, con la voglia e la caparbia di sperare, progettando il loro futuro; giovani adulti ricchi di ideali e con il desiderio di dare il proprio contributo all'interno della nostra società.

SCELTE E PERCORSI

Nella mia esperienza professionale ho incontrato, nel corso degli anni, tanti studenti universitari che con



determinazione, costanza e motivazione hanno intrapreso il loro percorso accademico. Parecchi erano e sono studenti fuori sede; ritengo che iniziare il proprio percorso di studi lontano da casa sia una delle sfide più grandi che un giovane di 19 anni possa affrontare. La scelta di allontanarsi può avere alla base molte ragioni: può essere la via obbligatoria per seguire il percorso di studi che si vuole intraprendere; vivere da soli a vent'anni affascina ma fa anche molta paura. L'idea di avere la *libertà* di gestirsi la propria quotidianità, così come la necessità di incontrare persone nuove, aumenta la voglia di inseguire i propri ideali. Essere fuori sede vuol dire lasciare la propria famiglia d'origine, i propri amici, la propria quotidianità con il timore di non farcela.

Lo studente universitario oggi rispetto a ieri è più intraprendente ed accoglie con meno timori ed esitazioni le esperienze formative che i vari atenei

propongono. Molti studenti universitari sono anche lavoratori, questo per non gravare economicamente sulla famiglia e per un bisogno di indipendenza. Bilanciare gli studi con il lavoro può essere un'impresa impegnativa. Lo studente di oggi riesce però ad organizzare il tempo in modo efficiente, assicurandosi di dedicare il giusto spazio sia alle attività accademiche che a quelle lavorative. Anche gli atenei dal canto loro agevolano e sostengono gli studenti-lavoratori individuando delle misure per sostenerli ed accompagnarli.

Lo studente universitario oggi rispetto a ieri è più intraprendente ed accoglie con meno timori ed esitazioni le esperienze formative che i vari atenei propongono.

Lo stesso rapporto con i docenti, che un tempo era molto più formale, è divenuto oggi meno distaccato: gli stessi studenti si sentono maggiormente accompagnati e liberi nell'esprimere le loro difficoltà ed il loro punto di vista. Il livello relazionale del lavoro del docente non è più solamente ridotto ad un elemento accessorio dell'azione didattica in quanto la fluidità di questo rapporto, determina in ogni momento la disponibilità dell'allievo ad accogliere nuove competenze. Anche in ambito accademico i giovani oggi trovano docenti che sentono la necessità di padroneggiare con sensibilità e forza gli strumenti relazionali e comunicativi al di là delle loro comprovate conoscenze didattiche e metodologiche.

Dalla mia esperienza professionale con gli studenti, leggo in loro molto coraggio nello sperimentarsi e nel vivere con passione ed entusiasmo gli anni dell'università. Essi appaiono propositivi e motivati, attivi e pronti ad accogliere sfide e proposte nuove.

NUOVE OPPORTUNITÀ

Le università già da parecchi anni, ma con un forte incremento nell'ultimo decennio, aderiscono a numerosi programmi di mobilità che ogni anno permettono ad un numero sempre maggiore di studenti e studentesse di viaggiare e svolgere esperienze formative in tutto il mondo. Studiare all'estero, svolgere un tirocinio o uno stage professionalizzante fuori dall'Italia offre numerosi vantaggi, tra cui il miglioramento delle lingue, la possibilità di implementare le proprie competenze specialistiche e confrontarsi con altre modalità di lavoro oltre che all'opportunità di intrecciare nuove relazioni amicali e di conosce-



alcune recenti indagini mettono in evidenza un'immagine dello studente universitario schiacciato dall'ansia da prestazione, dalla stanchezza mentale e perennemente a confronto con modelli irraggiungibili.

re culture nuove. La dimensione dell'internazionalizzazione è ben espressa da un articolo scritto nel 2018 dal prof. Fabio Rugge, Rettore dell'Università di Pavia, in cui sottolineava come l'internazionalizzazione dei corsi universitari e la creazione di classi autenticamente cosmopolite incide positivamente sulla qualità dei corsi e sulla formazione globale degli studenti.

A ragion del vero alcune recenti indagini mettono in evidenza un'immagine dello studente universitario schiacciato dall'ansia da prestazione, dalla stanchezza mentale e perennemente a confronto con modelli irraggiungibili. Alcuni stati ansiogeni sono i proble-

mi riscontrati più frequentemente tra gli universitari; per molti il periodo universitario rappresenta proprio il momento nel quale viene sperimentata per la prima volta la depressione. Il mondo universitario, dal canto suo, sta cercando di sostenere, con interventi di supporto psicologico, questi giovani aiutandoli nel portare a termine il percorso universitario, credendo nelle loro potenzialità e nelle loro risorse.

GIORGIO ADRIANO



Laura Salafia esempio di coraggio e virtù

Vittima di una sparatoria già di per sé inammissibile come qualsiasi violenza, ella ha saputo guardare avanti, a immaginare persino un futuro, a non cadere nel drammatico «perché proprio a me?», dando testimonianza, nel suo stato di tetraplegica, della dignità della vita come irrinunciabile valore sacro in qualunque condizione essa si snodi.

Ad un anno dalla morte si sente ancora il bisogno di parlare di Laura Salafia, perché il ricordo di lei è sempre vivo, intenso. Anche per la nostra comunità monastica. Laura, originaria di Sortino (SR) si era temporaneamente trasferita a Catania per gli studi universitari. Il 1° luglio del 2010 aveva appena dato un esame e felice era appena uscita dalla Facoltà insieme a delle colleghe. Proprio in quel momento, attraversando piazza Dante, è stata raggiunta al tratto cervicale da una pallottola vagante che l'ha resa tetraplegica. L'obiettivo dell'autore dell'insensato gesto era quello di colpire un pregiudicato che lo aveva precedentemente insultato. Dopo l'incidente, Laura Salafia ha trascorso 16 mesi in terapia presso un centro specializzato vicino a Imola, successivamente all'Unità spinale dell'ospedale «Cannizzaro» di Catania e, infine, in una casa appositamente attrezzata per lei.

UN GRANDISSIMO DONO PER TANTI

Aver conosciuto Laura è stato per la nostra comunità monastica un grandissimo dono e un privilegio. Davvero quale grande grazia ci ha fatto il Signore permettendo che i nostri cammini si incrociassero. Un'amicizia spirituale accresciutasi negli anni, soprattutto nel segno della comunione orante e anche in momenti condivisi con lei e i suoi amabili genitori grazie alla prossimità delle nostre abitazioni nel cuore di Catania. Nel giro di poco più di un anno e mezzo, sono andati tutti e tre in Cielo. La mattina del 16 ottobre 2023 le porte del Paradiso si sono infatti spalancate anche per Laura che, finalmente correndo, è andata



a ricevere il premio eterno meritato per la sua fede, per la sua forza, per aver vissuto lo stravolgimento della sua vita e quella dei suoi cari con eroica accettazione e in adesione al mistero pasquale del Cristo morto e risorto.

A noi rimane quanto di prezioso abbiamo ricevuto. Laura ci ha insegnato tanto con la sua tenacia, la sua vitalità, la chiarezza dei suoi pensieri, riconsegnando un senso alla sua «disgrazia» vissuta sino in fondo, dando testimonianza, nel suo stato di tetraplegica, della dignità della Vita come irrinunciabile valore sacro in qualunque condizione essa si snoda, anche la più difficile e insostenibile. Se in tanti articoli di giornali, anche negli anni in cui era viva, così come nelle notizie reperibili su google, alcuni termini sono stati piuttosto ricorrenti, quali «destino» e «maledetto» giorno dell'incidente, alla luce del cammino cristiano di Laura, della sua profondità interiore oltre dell'indiscutibile spessore umano e culturale – ci sia permesso dirlo – sono alquanto inappropriati. Laura non ha vissuto quanto accadutole come una fatalità da maledire, ma come una nuova condizione da abbracciare, assurda, ingiusta, inaccettabile eppure definita «la mia vita». Vittima di una sparatoria già di per sé inammissibile come qualsiasi violenza, ella ha saputo guardare avanti, a immaginare persino un futuro, a non cadere nel drammatico «perché proprio a me?». Così ci ha scritto una nostra oblata secolare dopo aver appreso la notizia della morte di Laura: «Quel giorno ero anche io all'università. Per qualche ragione, anziché dal lato di Via Biblioteca sono uscita dal portone principale. Quella mattina chiunque



Laura Salafia, dottoressa *honoris causa* in Filologia moderna, esempio di forza di vita e di preziosa testimonianza civile.

di noi poteva essere al suo posto, essere raggiunta da quel proiettile, soffrire nel fisico e nell'animo. Se proprio vogliamo cercare una risposta terrena ad una domanda che non lo è, è che Laura è riuscita a trasformare quella follia incomprensibile in una testimonianza viva e forte. E tutti noi, ancora di più, dovremo essere consapevoli di avere un solo giorno da vivere: questo!».

MODELLO DI GRANDE CORAGGIO E VIRTÙ

Se certamente quel 1° luglio del 2010 sarebbe stato meglio non accadesse nulla di così tragico, tuttavia da quel giorno Laura di Sortino è divenuta la Laura di tutti i catanesi, di tanti ragazzi che l'hanno conosciuta attraverso le testimonianze rilasciate in incontri scolastici, di tantissime persone che l'hanno incontrata in varie occasioni e pure i lettori della rubrica curata tempo addietro per il quotidiano *La Sicilia*, nonché un ergastolano che proprio grazie a Laura ha trovato la forza di dare una svolta al suo cammino così come lui stesso ha scritto tempo fa: «Io non so perché questa

ragazza è entrata nel mio cuore. Forse perché quando io ero ragazzo ho tolto la vita ad altri uomini a causa della subcultura in cui vivevo. Fortunatamente penso e spero che quello che ero un tempo sia morto da anni e anni e spero che Gesù lo abbia accolto con grande severità e castigo per poi perdonarlo nella sua misericordia e illuminare questo nuovo uomo che sono. E dire che sino a poco tempo fa mi dichiaravo ateo, e adesso chiedo mattina e sera e notte a Gesù di farmi arrivare alla "vetta"...».

Teneramente accarezzata da papa Francesco in Vaticano il 10 settembre 2016, Cavaliere della Repubblica 2021, onorata della laurea ad honorem il 9 giugno 2023, Laura non ha mai preso privilegi o riconoscimenti per sé, ma tutto ha ri-orientato agli altri, perché sempre attenta al prossimo, al confronto, al dialogo costruttivo mai autoreferenziale. Non si vuole qui canonizzare Laura o elevarla ad eroe, ma ricordarla in tutta la sua umanità, fatta certamente anche di lati fragili come tutti noi, di limiti, ma in un crescendo di maturazione che davvero l'ha resa un modello di grande coraggio e

virtù. Una vita che indubbiamente ha subito una direzione diversa da quella sognata, eppure una vita che è divenuta benedizione.

ESEMPIO DI VITA E DI PERDONO

Laura Salafia, che ancora ricordiamo con profondo affetto, ha lasciato nella nostra città una luminosa testimonianza di fede e di forza. Per una particolare coincidenza, i funerali di Laura sono stati celebrati a Sortino in una giornata, quella del 17 ottobre, che papa Francesco aveva voluto dedicata in particolare alla preghiera per la pace in Palestina, terra di Gesù e culla delle grandi religioni monoteiste. Supportata anche dal digiuno, questa giornata cadeva nella memoria liturgica di sant'Ignazio di Antiochia, il martire che ha offerto la sua vita quale chicco di grano per divenire frumento di Cristo. Anche Laura ha contribuito a preparare quel pane dell'amore che il Signore vuole sia distribuito ad ogni fratello che attende gesti di attenzione e di condivisione. Con la sua vita inchiodata negli ultimi tredici anni in un letto che è diventato una cattedra – lei che prima del terribile incidente studiava per diventare insegnante di letteratura e lingue straniere – con la determinazione e la tenacia che la contraddistinguono ha trasmesso a tantissime persone, in particolare ai giovani, un insegnamento di vita e di perdono, di una quotidianità terribile fatta di immobilità e totale dipendenza dalle cure altrui, eppure, pienamente significativa e autentica. In un tempo in cui predominano il non senso e la de-responsabilità facile, Laura ha parlato chiaramente, sia con la sua flebile voce da tetraplegica sia con la robustezza delle sue convinzioni umane e cristiane, di ben Altro e di ben più Alto.

Forse per questo le piacevano tanto le farfalle... per la loro leggerezza, espressione di libertà autentica, di sogni grandiosi possibili anche se realizzati raggiungendo scuole, e altro ancora, con la sua particolare sedia a rotelle per dire a tutti che la vita è un dono, sempre!

UNA FATA DI LUCE

Dal 2011 e per qualche anno a seguire, Laura, che scriveva con un computer ottico, aveva pubblicato regolarmente un suo «diario aperto» sul quotidiano *La Sicilia*, raccolto successivamente nel volume intitolato *Una forza di vita* a cura del dott. Giuseppe di Fazio e con la pubblicazione finale di una nostra testimonianza sotto forma di favola dal titolo *La fata delle farfalle*: «Che Laura sia una fata non ci sono dubbi. Anche se non ha la bacchetta magica e non veste con tulle turchino. Ma gli occhi, il viso, la voce sì: sono di una fata! E soprattutto il sorriso, la luce che irradia la sua pelle, il calore che trasmette, la forza che comunica, la serenità che dona. Perché lei è una fata che dà, non chiede. Del resto, le fate ci sono proprio perché gli altri possano beneficiare dei loro incantesimi a favore del bene. Se non cercano il bene non sono fate: questo va chiarito subito.

Laura è una fatina minuta, molto graziosa. È una fata di cristallo. Va toccata con accuratezza. È delicata ma non fragile, sembra spezzarsi ma è lei la più forte. Laura è determinata e coraggiosa. È una fata di ferro. Nel suo castello non scende mai la notte; anche quando spengono le luci non c'è mai buio. Laura è una fata di luce. Non puoi sbagliarti: se c'è lei è di certo in atto una magia perché riesci a vedere oltre, a vedere di più, anche quando chiudi gli occhi. Forse ancora meglio.

Così come per sentire. Non devi accostarti necessariamente troppo. Anche se la sua voce è fioca non si perde una parola. Anzi, forse perché così spezzata e ansimante, dalle orecchie ti arriva direttamente al

Ha donato amicizia e sorrisi, ideali e tenacia, felice di vivere anche quando la notte oscura che ha attraversato, spesso non le ha dato tregua.

cuore e non distingui più tra ciò che vedi e ciò che senti: vedere e udire diventano due ali che ti portano lontano, dentro di te, nel lungo viaggio della vita. È immobile e ti dice che la vita è bella, che ogni vita va vissuta in qualsiasi situazione con dignità e fierezza. Senza mai arrendersi. Non è facile. Ma lei ci riesce. E non è una magia. E te lo svela lei stessa: è la grazia che le viene dal Signore, la forza della preghiera, il sostegno dell'amore, l'audacia del perdono».

In una società come la nostra, ormai caratterizzata dai selfie, dove l'apparire sembra diventato prioritario rispetto all'essere, dove l'io ha soppiantato il noi e licenziato Dio, mentre si esaltano il successo, la superiorità, la grandezza, il potere, ebbene Laura non ha mai cercato consensi, applausi, tantomeno compianti, commiserazione. Non ha voluto qualcosa per sé, ma sempre per gli altri impegnandosi anche nel campo del volontariato per raccogliere fondi da devolvere soprattutto ai bambini poveri. Ha donato amicizia e sorrisi, ideali e tenacia, felice di vivere anche quando la notte oscura che ha attraversato, spesso non le ha dato tregua. Ma proprio per questo spuntava sempre il nuovo giorno.

Laura non è stata l'influencer del momento e con la sua esistenza pienamente accettata, ci ha insegnato a non aver paura o vergogna dei nostri limiti quasi fossero rughe o acne da coprire ma ad essere pienamente se stessi e accettare gli altri così come sono, certi che tutti possiamo maturare e migliorare.

suor MARIA CECILIA LA MELA, OSBabap

LIBRI COME CURA

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

LEGGERE PER NUTRIRE L'ESISTENZA

Lettera del Santo Padre sul ruolo della letteratura nella formazione.

*Si sta come d'autunno
sugli alberi le foglie.*

Giuseppe Ungaretti

Chi, almeno una volta, non ha sentito o recitato questa lirica brevissima di Ungaretti, scritta durante la Prima guerra mondiale? Il titolo è *Soldati*.

L'ho scelta, come apertura di questa riflessione, non tanto per il riferimento alla guerra (in questo momento è un tema particolarmente doloroso), ma per la provvisorietà, vulnerabilità e caducità che esprime. Il ruolo della poesia è proprio questo: dare voce ai movimenti sottili dell'anima; i versi sono generati nel brodo del nostro mondo interno e misterioso. Vivere senza poesia (leggerle o scriverle) può generare aridità. È come essere coscienti di essere più di ciò che vedo e non lasciarsi la possibilità di nutrirla. Chi ha fede, vive questa dimensione del mistero che ci ricorda che siamo più di ciò che possiamo vedere e toccare. La poesia ci aiuta a tenere vigile questa dimensione. Viviamo in una società sempre più tecnologizzata che ci aiuta a svolgere compiti che prima erano impensabili; ma, l'altra faccia della tecnologia, è di farci entrare in un turbine di azioni e rumori che ci potrebbero allontanare dalla interiorità.

La poesia ci connette con la bellezza, esplicita e invisibile.

RUOLO DELLA LETTERATURA NELLA FORMAZIONE

Papa Francesco, il 17 luglio, pubblica una lettera (in solita direi!) sul ruolo della letteratura nella formazione. Sarà per il momento estivo poco opportuno, ma il testo è passato piuttosto inosservato. Un po' come le foglie sugli alberi in autunno: cadono ma il nostro sguardo è già altrove. Pensata dapprima solo per i seminari e la formazione dei futuri presbiteri, il papa la rivolge a ogni persona.

La letteratura ci ricorda il potere delle parole. Le parole sono performative perché generano le realtà, le formano. E quindi fanno cultura. Non mi riferisco alla cultura come intellettualità elitaria, ma come un insieme di codici, simboli e riti che fanno sentire, chi li condivide, un gruppo, una comunità, una tribù.

Oggi siamo sommersi di parole, di suoni che spesso sono solo rumori che disturbano il silenzio. Il mondo digitale offre uno spazio immenso dove chiunque può generare testo, mettere insieme parole, condividere opinioni. Spesso ci sentiamo sovraccarichi di parole e sentiamo un profondo bisogno di silenzio.

La letteratura è uno spazio dove recuperare parole sofferte, generate spesso con fatica. Un'opera è classica quando il suo stile e il suo contenuto possono parlare attraverso le generazioni, perché parlano all'essenza dell'umano.

«La letteratura ha così a che fare, in un modo o nell'altro, con ciò che ciascuno di noi desidera dalla vita, poiché entra in un rapporto intimo con la nostra

esistenza concreta, con le sue tensioni essenziali, con i suoi desideri e i suoi significati. (6)¹ A differenza dei media audiovisivi, dove il prodotto è più completo e il margine e il tempo per "arricchire" la narrazione o interpretarla sono solitamente ridotti, nella lettura di un libro il lettore è molto più attivo. In qualche modo riscrive l'opera, la amplifica con la sua immaginazione, crea un mondo, usa le sue capa-

La letteratura è uno spazio dove recuperare parole sofferte, generate spesso con fatica. Un'opera è classica quando il suo stile e il suo contenuto possono parlare attraverso le generazioni, perché parlano all'essenza dell'umano.

cità, la sua memoria, i suoi sogni, la sua stessa storia piena di drammi e simbolismi, e in questo modo ciò che emerge è un'opera ben diversa da quella che l'autore voleva scrivere (3)²».

Si dice che chi legge un libro vive più vita oltre la sua. Come scrive Nicola Gardini, nel suo libriccino dal titolo *Il libro è quella cosa*: «Ne ho molti in giro, sul tavolino di legno, su quello di vetro, sul tavolo del soggiorno. Aperti, chiusi. I libri sono fiori».

Io ne deposito in giro per la casa, con notevole disappunto di mio marito. Quando mi chiedono perché lo faccio, rispondo che mentre cammino in casa, sento il bisogno di un'ispirazione o un nutrimento, e allora apro il libro che trovo e ne leggo qualche riga.

LIBRI COME CURA

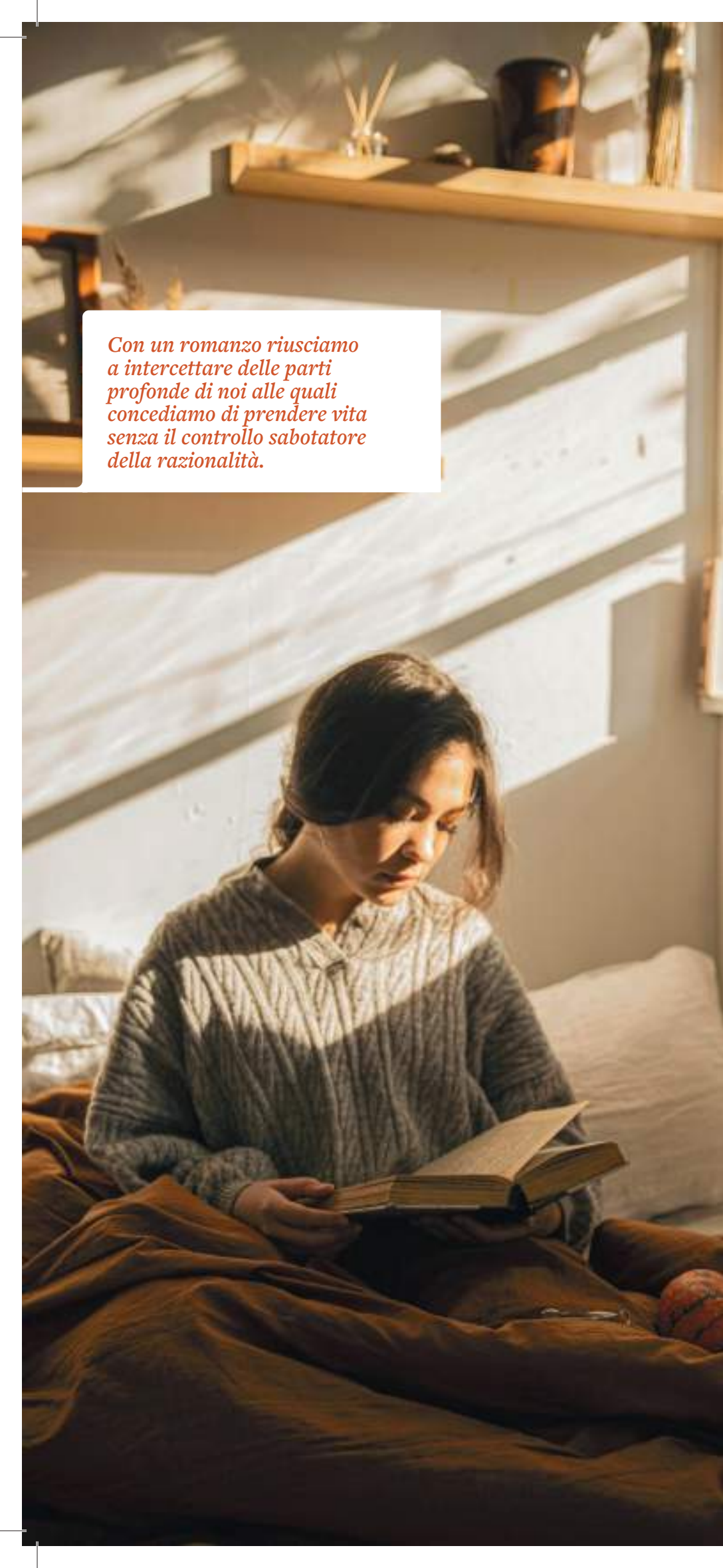
Le statistiche ci dicono che «nel 2023, aumenta lievemente la quota di lettori di libri, pari al 40,1% della popolazione di 6 anni e più (39,3%, nel 2022). Tra questi, il 43,7% legge fino a 3 libri l'anno, mentre i "lettori forti" (12 o più libri letti in un anno) sono il 15,4%. La lettura di libri è soprattutto prerogativa dei giovani (fascia d'età 11-24 anni) e delle donne»³.

Mi piacerebbe chiedervi: vi ricordate i libri che hanno segnato la vostra crescita e vi hanno rese le persone che siete ora? Potete citare i libri che hanno

¹ Ruolo della letteratura nella Formazione: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2024/documents/20240717-lettera-ruolo-letteratura-formazione.html>

² Idem.

³ Dati Istat: <https://bit.ly/3U77V0m>



Con un romanzo riusciamo a intercettare delle parti profonde di noi alle quali concediamo di prendere vita senza il controllo sabotatore della razionalità.

contribuito alla vostra educazione affettiva e sentimentale?

Io ricordo con chiarezza che tra questi libri significativi per me, ci sono diversi classici. Penso a Italo Svevo, Luigi Pirandello, Elsa Morante.

Si parla anche di biblioterapia⁴ o *share reading*, così definita «... l'utilizzo creativo e ragionato dei libri per raggiungere obiettivi grazie alla guida o l'intervento di un facilitatore». Quindi, insieme ai libri, protagonisti di questa terapia sono il gruppo e un facilitatore, cioè qualcuna/o che conduce ma non si sostituisce alle persone.

Perché un libro può aiutarci a sanare ferite o ad affrontare con più leggerezza momenti difficili? Leggere storie di altre persone ci permette di distogliere l'attenzione morbosa da noi e dal nostro mondo finito; ci permette di proiettare sui protagonisti le nostre emozioni e stati d'animo. I libri possono ispirarci e offrirci cammini creativi ai quali non avremmo pensato diversamente.

Nella nostra società molto performativa, ritagliarsi tempi e spazi per leggere ciò che amiamo è fondamentale. Ci permette di uscire dall'ossessione del fare e dell'attivismo. Ci permette di «perdere» tempo in un'attività non lucrativa, oziosa (cioè che non è finalizzata a un negozio); il cui unico scopo è darci piacere, farci sentire bene, leggeri. I bambini hanno il gioco per vivere questo spazio spensierato dove raggiungono quel flusso che li fa sentire completamente dentro il momento presente.

Noi adulti, se non ci educiamo, perdiamo questo spazio libero, dove l'unico obiettivo è vivere ciò che sto facendo, ed entrarci completamente.

«Come possiamo raggiungere il centro delle antiche e nuove culture se ignoriamo, scartiamo e/o mettiamo a tacere i loro simboli, i messaggi, le creazioni e le narra-

zioni con cui hanno catturato e voluto svelare ed evocare le loro imprese e gli ideali più belli, così come le loro violenze, paure e passioni più profonde? Come possiamo parlare al cuore degli uomini se ignoriamo, releghiamo o non valorizziamo “quelle parole” con cui hanno voluto manifestare e, perché no, rivelare il dramma del loro vivere e del loro sentire attraverso romanzi e poesie?». (9)⁵

Si considera la letteratura una forma di intrattenimento e non una fonte di formazione. Con un romanzo riusciamo a intercettare delle parti profonde di noi alle quali concediamo di prendere vita senza il controllo sabotatore della razionalità.

LETTERATURA E FORMAZIONE

Non ho tempo di leggere! Ho sentito questa frase così tante volte anche tra le comunità religiose e mi colpisce molto. Leggere ci connette con la realtà, con i desideri e i linguaggi della contemporaneità, della storia che siamo chiamate a vivere. Mi domando, dove prendono nutrimento le persone che non si ritagliano spazi per leggere? Sicuramente dalla preghiera. Ma, a mio modesto parere, non è sufficiente. Chi, nelle congregazioni, ha una responsabilità formativa può stimolare le generazioni digitali a godere anche dell'odore di un libro di carta, di poter scrivere note a matita o di sottolineare ciò che vogliamo ricordare. Non è bene mettere in competizione e-book e libri cartacei: possiamo integrare entrambi nella nostra vita, consapevoli che sono esperienze diverse, ma non per questo incompatibili.

Leggere un libro è un'esperienza personale e comunitaria allo stesso tempo. Non vi è mai capitato di sentirvi escluse quando delle persone parlano di un libro o di una serie tv che non avete letto o visto? A me sì.

5

Ruolo della letteratura nella Formazione: <https://www.vatican.va/content/francesco/it/letters/2024/documents/20240717-lettera-ruolo-letteratura-formazione.html>



Formarsi e formare attraverso i libri, spazi di parole di altre e altri, autrici e autori che, generosamente o per necessità, mettono su carta i loro pensieri e intuizioni. La scrittura, alcune volte, è una necessità. È come se non bastasse lo spazio dentro di noi per contenere ciò che si sente e si genera e allora scriviamo. Scrivere significa poterlo far emergere, dare vita e metterlo in circolo perché lettrici e lettori ne diventino, in qualche modo, co-creatrici e co-creatori.

«Spesso nella noia delle vacanze, nel caldo e nella solitudine di alcuni quartieri deserti, trovare un buon libro da leggere diventa un'oasi che ci allontana da altre scelte che non ci fanno bene. Poi non mancano i momenti di stanchezza, di rabbia, di delusione, di fallimento, e quando neanche nella preghiera riusciamo a trovare ancora la quiete dell'anima, un buon libro ci aiuta almeno a passare la tempesta, finché possiamo avere un po' più di serenità.

E forse quella lettura ci apre nuovi spazi interiori che ci aiutano ad evitare una chiusura in quelle poche idee ossessive che ci intrappolano in maniera inesorabile. Prima della onnipresenza dei media, dei social, dei cellulari e di altri dispositivi, questa era un'esperienza frequente, e quanti l'hanno sperimentata sanno bene di cosa sto parlando. Non si tratta di qualcosa di superato». (2)⁶

Papa Francesco manifesta una certa sensibilità classica con questa lettera (è stato insegnante di lettere a Santa Fé in Argentina). Ricordo anche la lettera *Splendore della Luce eterna* in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante Alighieri.

Concludo questa mia riflessione con le parole di Nicola Gardini: «Che cosa ci fanno, infine, tutti quei libri sugli scaffali? Ci danno fiducia».

PATRIZIA MORGANTE

6

Idem.

Il Cantico di Simeone ed Anna

Rembrandt ha saputo creare un vero capolavoro, un'opera finale, probabilmente incompiuta, carica di un valore che travalica i significati originari e sa parlarci con straordinaria attualità.



Rembrandt, 1669, National Museum, Stoccolma.

Negli ultimi anni della sua conflittuale esistenza, Rembrandt, sperimentò diverse tragedie e lutti familiari. Dopo il periodo di successo e ricchezza, la perdita degli affetti più cari e la crisi economica, gettarono il grande maestro nella solitudine e nelle ristrettezze. Solo la pittura lo mantenne vivo: dalle sue ultime opere traspare amarezza, e lo stile si fa sempre più indefinito, esattamente come era successo a Tiziano. Con questa tela, realizzata poco prima della sua morte, Rembrandt non solo, come ogni pittore, ci svela qualcosa di suo. Qui, molto di più, rappresenta se stesso e la sua fede: giunto ormai al termine della sua vita, dota il dipinto di un alto valore simbolico, come se desiderasse presentare a Dio, con nostalgia

e rimpianto composto, l'esperienza della sua vita matrimoniale e genitoriale, mostrandola in termini profondamente umani ed allo stesso tempo spirituali, intimi e monumentali. Sta di fatto che qui Rembrandt ha saputo creare un vero capolavoro, un'opera finale, probabilmente incompiuta, carica di un valore che travalica i significati originari e sa parlarci con straordinaria attualità.

OMBRA E LUCE

Rembrandt si concentra sull'adorazione e sulla preghiera di Simeone. La pennellata è sempre più indefinita e il colore è caldo: queste scelte accentuano la profondità emotiva del soggetto. Il vecchio canuto, dalla barba bianca, tiene delicatamente il piccolo Gesù senza stringerlo, ma sorreggendolo con grande riverenza, mentre si raccoglie in preghiera.

Tuttavia, accanto a lui, più discreta, ma altrettanto significativa, è la presenza della anziana profetessa Anna di cui il vangelo tratteggia un profilo spirituale: *C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal Tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.* Questa figura femminile ha un valore evocativo importante. Non è un caso che la Chiesa nella Festa della Presentazione del Signore al Tempio, faccia memoria del dono della vita consacrata, cioè di quella esperienza ininterrotta di tanti uomini e donne che lungo i secoli hanno manifestato il desiderio di una radicale dedizione al Regno di Dio offrendosi a tutti i membri della Chiesa come un segno, secondo le parole di Lumen Gentium 44: *Poiché infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti, lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di*

Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della potenza di Cristo-Re e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa. Sembra quasi che Rembrandt avesse profetizzato con i suoi colori questa prospettiva conciliare! Il piccolo gruppo che raccoglie anche la figura di Anna è inserito in uno spazio ristretto, dove l'ombra e la luce giocano un ruolo essenziale, come è già stato accennato: in questa dialettica, il colore emerge dal fondo buio per dar vita allo splendore delle figure.

TESTAMENTO ARTISTICO E SPIRITUALE

Il volto di Simeone è fortemente eloquente: parla con gli occhi abbassati e con la bocca socchiusa. I suoi tratti sono realizzati con colore spesso e denso. Rembrandt era abituato a prendere a modello persone vere, suoi familiari o concittadini, come pure non disdegnava di dipingere i suoi ritratti dal vivo. Molto interessante e davvero commovente è il dettaglio del Bambino sostenuto dalle braccia di Simeone. L'artista esprime il suo desiderio di stringere Gesù tra le braccia, a portarlo abbracciato al suo petto per andare dove desidera, pieno di gioia (Origene). Ricordiamo che in quest'epoca, in ambito cattolico, la spiritualità carmelitana aveva portato in auge la devozione all'infanzia di Gesù con manifestazioni legate alla valorizzazione delle immagini di Gesù Bambino da portare in processione e da stringere tra le braccia.

Sappiamo che questa tela è l'ultima creazione conosciuta del vecchio Rembrandt e dunque costituisce il suo testamento artistico e spirituale. La sua pittura, oltre ai ritratti e alle celebri scene di gruppo (La lezione di anatomia, La ronda di notte, I Sindaci dei drappieri...) era rimasta prevalentemente incentrata su soggetti biblici: basti solo pensare che solo all'Antico Testamento sono stati dedicati 160 dipinti, circa 600 disegni e 80 acqueforti! Questo fatto non è soltanto legato alle richieste dei suoi committenti o ai gusti del tempo, ma anche alla sua fede sincera di cristiano della Riforma, coltivata nella lettura delle Scritture in lingua volgare e nella preghiera, che segnava le ore della giornata anche dei laici. Ecco perché, come riporta Pascal Bonafoux: «Rembrandt dipinge, incide e disegna scene della Bibbia che si confondono con la vita quotidiana del porto, dei canali e delle strade di Amsterdam. I personaggi della Bibbia si confondono con gli uomini e le donne con cui egli vive...». Anche in quest'ultimo quadro, dunque, ritroviamo prima di tutto lui, Rembrandt uomo, credente, artista, che si abbandona nella fede a quella luce a cui egli aveva sempre cercato di dar vita con la sua pittura. Al di là del significato cristologico del brano di Luca che ha ispirato questo capolavoro, è

evidente che Rembrandt ha ritrovato in Simeone, in Anna, e soprattutto nelle parole del *Nunc Dimittis* un epitaffio significativo, caricato degli elementi della purificazione, della fedeltà alla legge divina, della devozione, di un'attesa di consolazione in cui l'anziano artista si rispecchiava. La tipica preghiera ebraica di ringraziamento solenne, inserita nella liturgia cristiana nella compieta, assume quindi il valore di un compimento e di un abbandono al Signore, rivelatosi in quel Bambino: ora per Rembrandt è giunto il momento di ritirarsi in pace, perché non solo egli ha veduto e creduto, ma anche perché con le sue opere ha mostrato al mondo la luce divina. È lui, con i suoi colori, che ha presentato il Bambino a tutti coloro che lo cercano ... e noi lo possiamo confermare anche a distanza di secoli, conoscendo la diffusione universale della sua arte! Rembrandt, come Simeone e come l'anziana Anna, ora «riconosce di aver ricevuto la pace, cioè la pienezza e la totalità della vita, nulla manca più al buon compimento della sua esistenza... Il compimento che è giunto per lui diventa attesa di ulteriore compimento per quanti verranno dopo di lui. Per questo è straordinariamente efficace l'immagine del vecchio Simeone che prende tra le braccia il bambino: è l'incontro del passato giunto a pienezza e del futuro aperto alla novità; i due momenti non sono giustapposti, come se ci fosse un prima e un dopo semplicemente conseguenti, ma si incontrano, si raccolgono nell'oggi dell'abbraccio, dell'accoglienza, della speranza. Simeone percepisce la pienezza del compimento perché questo è il tutto della sua vita, perché questo gli basta per riconoscere e cantare la salvezza. Educato dalla sua stessa vita vissuta nella luce dello Spirito, Simeone sa che è sapienza di Dio la scelta del paradosso, dell'insignificanza, del piccolo, della contraddizione, per dire e fare verità, pienezza di senso, totalità. Ciò che conta è riconoscere il segno, prenderlo tra le braccia, cioè farlo entrare nello spazio della propria vita» (sr. Grazia Papola).

* ANTONIO SCATTOLINI

* Prete della diocesi di Verona, di cui è Delegato episcopale per la Pastorale dell'Arte. Ha ottenuto la licenza all'ISPC di Parigi sul tema della catechesi con l'arte e il dottorato alla Facoltà Teologica del Triveneto (Padova). Insegna e conduce seminari presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Verona, Padova, Bari, Lecce e al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma. Per dieci anni, fino al 2018, ha diretto il servizio per la pastorale dell'arte - Karis (Verona). Con Ester Brunet ha fondato, nel 2018, il Progetto Ar-Theò (www.artheo.it), realtà nata per studiare e praticare le possibili valorizzazioni del patrimonio artistico in ambito pastorale.

Il cipresso

«Fatti un'arca di legno di cipresso» (Genesi 6,14)¹.

Ho la fama d'essere l'albero dei morti, per la mia massiccia presenza nei cimiteri. Anche la grande Poesia ha contribuito a rassodare questo accostamento. *L'incipit* indimenticabile de *I sepolcri* di Ugo Foscolo: «All'ombra de' cipressi e dentro l'urne / confortate di pianto, è forse il sonno / della morte men duro?» è sublime, ma anche deviante, perché io sono l'albero della vita e non della morte!



Io amo davvero la vita: chi può vantare di vivere duemila anni, come è concesso a me? Quanti hanno una chioma sempre verdeggianti come la mia? Quanti sanno resistere alle avversità con la mia vitalità? E nel momento più freddo dell'anno non sono forse l'ultimo albero a perdere il verde?

Quando voglio scrollarmi di dosso la fama di tristezza, di nostalgia e di lutto che mi accompagna, ritorno alla Bibbia, che mi ha coinvolto in una storia unica di ripresa della vita, anzi della sua continuità, dopo il superamento di una immane sciagura.

«Dio guardò la terra ed ecco, essa era corrotta. Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza. Fatti un'arca di legno di cipresso»» (Gen 6,13-14). Cadde a lungo la pioggia e «fu cancellato ogni essere che era sulla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca» (Gen 7,23). E così posso dire, con non poca soddisfazione, che è con il mio legno, resistente e tenace, che è stata salvata la vita sulla terra. Sotto le acque c'era un immenso cimitero, ma sopra io portavo la vita che continuava. Ed è con il mio legno che verrà «rivestito il pavimento del tempio di Gerusalemme» (1 Re 6,15), per ricordare che in quel luogo santo è possibile incontrare un legno affidabile, grazie al quale è dato attraversare le acque infide del tempo che tutto travolge e tutto immerge nell'oblio. Questo mio legno è impermeabile e resistente, forte e profumato, proprio per il mio protendermi verso l'alto, con tutto me stesso, a partire dalla mia forma slanciata e affusolata.

Guarda anche tu verso l'alto e vinci ogni esitazione e tristezza. Guardami e slanciati anche tu, fidente come me, verso il cielo, per uscire dalla «sotterranea notte», perché «gli occhi dell'uom cercan morendo il sole», quel sole che mai cesserà di risplendere sulle sciagure umane, per lenire, sorreggere, rovesciare, rendere giustizia.

Guarda e parla di vita.

PIER GIORDANO CABRA

1

Pier Giordano Cabra, *Piante e fiori nella Bibbia. Visioni e significati*, Editrice Queriniana, 2016, pp. 43-45.

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

26-30 DICEMBRE p. Carlo Manunza, sj
«Esercizi spirituali ignaziani personalmente guidati»
 Sede: Casa di spiritualità, Loc. Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Pozzo di Sichar (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

26 DICEMBRE-1 GENNAIO 2025 don Rio Pierrick
«Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14)
 Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

27 DICEMBRE-2 GENNAIO 2025 don Davide Bertocchi
«Che cosa fai qui, Elia?» (1 Re 19,9-13) Incontro al Signore del profeta
 Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

27 DICEMBRE-3 GENNAIO 2025 sr. Gabriella Mian, AdGB, don Cesare Curcio, Paola Alberini PAC
«La gioia della buona notizia del Vangelo»
Esercizi spirituali ignaziani
 Sede: Centro di spiritualità e cultura "S. Martino di Tours", Via Brevia, 33 - 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270; e-mail: info@casaesercizi.it

29 DICEMBRE-1 GENNAIO 2025 sr. Katia Roncalli e suore carmelitane
«Triduo di speranza per iniziare un nuovo anno»
 Sede: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

2-7 FEBBRAIO 2025 don Luigi Maria Epicoco
«Esercizi spirituali sul Vangelo di Giovanni»
 Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

9-15 FEBBRAIO 2025 p. Alessandro Foppoli, C.P.
«Per Cristo, con Cristo e in Cristo». I fondamenti della nostra vita consacrata.
 Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

23-28 FEBBRAIO 2025 fr. Valentino Bellagente, oh
«Prima Lettera ai Corinzi».
 Sede: Casa di ospitalità Fatebenefratelli, Largo Fatebenefratelli - 17019 Varazze (SV); tel. 019.93511; e-mail: info@casaperferiefatebenefratelli.it

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

1-7 DICEMBRE p. Mario Collu, c.p.
«E il Verbo si fece carne» (Gv 1,14) L'«incarnazione nei vangeli dell'infanzia»
 Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

9-13 DICEMBRE mons. Roberto Filippini
«Loggi della salvezza nell'oggi della chiesa».
Percorso spirituale attraverso gli Atti degli Apostoli
 Sede: Casa F.A.C.I., Via Ernesto Lombardo, 16 - 54100 Marina di Massa (MS); tel. 0585.868211; e-mail: info@casafaci.it

26-30 DICEMBRE p. Carlo Manunza, sj
«Esercizi spirituali ignaziani personalmente guidati»
 Sede: Casa di spiritualità, Loc. Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Pozzo di Sichar (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

7-11 GENNAIO 2025 dom Gianni Giacomelli
«Poesia e Vangelo in Ugo Foscolo».
 Sede: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

12-17 GENNAIO 2025 monaci di Camaldoli
«Verso Gerusalemme». Il Vangelo di Luca
 Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

19-24 GENNAIO 2025 p. Sergio Stevan, OM
«Esercizi spirituali».
 Sede: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.9320801; e-mail: segreteria@oblatirho.it

2-7 FEBBRAIO 2025 don Luigi Maria Epicoco
«Esercizi spirituali sul Vangelo di Giovanni».
 Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

10-14 FEBBRAIO 2025 p. Gianni Cappelletto
«Pellegrini di speranza con il Vangelo di Luca».
 Sede: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

PER TUTTI

13-15 DICEMBRE dom Valerio Amanti, osb cam
«La luce del Natale e la notte dell'umanità». Ritiro di Avvento per giovani (18-30 anni).
 Sede: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556013; e-mail: foresteria@camaldoli.it

26-30 DICEMBRE p. Carlo Manunza, sj
«Esercizi spirituali ignaziani personalmente guidati»
 Sede: Casa di spiritualità, Loc. Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Pozzo di Sichar (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

26 DICEMBRE-1 GENNAIO 2025 don Rio Pierrick
«Il Verbo si fece carne» (Gv 1,14)
 Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com

27 DICEMBRE-2 GENNAIO 2025 don Davide Bertocchi
«Che cosa fai qui, Elia?» (1 Re 19,9-13) Incontro al Signore del profeta
 Sede: Centro di spiritualità e cultura "Geltrude Comensoli", Via Gamba, 14 - 24020 Ranica (BG); tel. 035.510053; e-mail: info@centrogeltrudecomensoli.it

27 DICEMBRE-3 GENNAIO 2025 sr. Gabriella Mian, AdGB, don Cesare Curcio, Paola Alberini PAC
«La gioia della buona notizia del Vangelo»
Esercizi spirituali ignaziani
 Sede: Centro di spiritualità e cultura "S. Martino di Tours", Via Brevia, 33 - 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270; e-mail: info@casaesercizi.it

29 DICEMBRE-1 GENNAIO 2025 sr. Katia Roncalli e suore carmelitane
«Triduo di speranza per iniziare un nuovo anno»
 Sede: Villa Divin Redentore, Via Aurelia di Ponente, 88 - 16016 Cogoleto (GE); tel. 010.9181912; e-mail: vdr.cogoleto@gmail.com

29 DICEMBRE-1 GENNAIO 2025 Equipe Montelucio
«In ogni cosa rendete grazie» (1 Tess 5,18) Ritiro per ringraziare il Dio della vita.
 Sede: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735; e-mail: esercizimontelucio@assisiomf.org

2-5 GENNAIO 2025 p. Guglielmo Pireddu, sj
«Chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti».
Cammino di vita sulla Lettera di Giacomo.
 Sede: Casa di spiritualità, Loc. Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Pozzo di Sichar (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

Recensione

LIBRO



MATTIA FERRARI

SALVATO DAI MIGRANTI

Racconto di uno stile di vita

EDB Il Portico Spa, Bologna 2024, pp. 276, € 19,00

ANNA MARIA
GELLINI

Con linguaggio semplice, ma espressivo di una grande sensibilità umana e cristiana, e con acute osservazioni della realtà, il giovane Mattia Ferrari racconta la sua esperienza, ripercorre le motivazioni profonde che hanno caratterizzato tanti momenti e incontri della sua vita, fino al sacerdozio nel 2018. Con stile umile, lineare, don Mattia espone le crisi, le domande, le risposte e il suo servizio tra i migranti; un impegno che culmina nella collaborazione, come cappellano, con *Mediterranea Saving Humans*, tuttora in corso. Lo sguardo attento riesce a leggere, oltre la superficie del benessere delle nostre società, l'opacità e la violenza che fanno da sfondo e che impediscono di sperimentare per tutti una vita nuova e giusta. In particolare, il lettore può prendere consapevolezza di tante situazioni attuali, sociopolitiche e soprattutto umane che non possono lasciare indifferenti. In primo luogo, uno sguardo attento e responsabile al Mediterraneo che da culla di culture e civiltà è diventato oggi emblema di crisi, riflesso delle contraddizioni del nostro tempo. «In mezzo alle onde del Mediterraneo avvengono naufragi e respingimenti per coloro che dall'Africa migrano verso l'Europa. La rottura della fraternità universale fa sì che tantissimi esseri umani siano abbandonati in mezzo al mare o siano respinti nei lager libici... Più che di una crisi migratoria si tratta di una crisi della giustizia globale».

Recensione

LIBRO



EMILIANO ANTENUCCI

NON GIUDICARE

e ricordati di amare sempre

Città Nuova Editrice, Roma 2024, pp. 112, € 15,90

ANNA MARIA
GELLINI

Emiliano Antenucci, cappuccino, rettore del Santuario della Vergine del Silenzio di Avezzano (AQ) ci offre un testo lucido, concreto e profondo sul tema del giudizio. Ogni capitolo si chiude con una traccia per la meditazione personale. Attraverso riflessioni e approfondimenti, collegati con la Parola di Dio e con molteplici testimonianze, p. Antenucci accompagna il lettore a comprendere come giudicare male sia sempre una mancanza d'amore, poiché equivale a ignorare il cuore, la storia e il mondo di un'altra persona: «Il giudizio è un esercizio di potere, un abbassare l'altro per esaltare se stessi. Il giudizio è un veleno tossico che inquina il nostro cuore e getta fango nella vita di chi giudichiamo. Giudicare è come uccidere una persona con l'arma potentissima della lingua» (p. 9). Tutti noi siamo chiamati a guardare gli altri con la consapevolezza responsabile che «ogni persona è una storia d'amore, uno dei volti di Dio, polvere di stelle, miseria e nobiltà, terra e cielo, fango e divinità, bestia e angelo, capace di Dio e del male. Siamo stati sognati, desiderati, disegnati, progettati, amati, voluti dall'eternità» con un grande dono: la libertà.

PIERBATTISTA PIZZABALLA
IL POTERE DEL CUORE (II ED.)

Venticinque anni a Gerusalemme

Edizioni Terra Santa, 2017, pp. 216, € 15,00



Un libro che offre una corretta lettura del radicamento e della fede dei cristiani del Medio Oriente.

Durante il Festival francescano svoltosi a Bologna dal 26 al 29 settembre 2024, il cardinale Pierbattista Pizzaballa ha ricordato la sua lettera indirizzata a tutta la diocesi del Patriarcato Latino di Gerusalemme (comprende Israele e Palestina, Gaza inclusa, Cipro e Giordania), a un anno dagli eccidi architettati da Hamas (7 ottobre 2023), che hanno stravolto le vite di israeliani e palestinesi, scatenando una guerra che continua a mietere migliaia di vittime nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania e in Libano. Il cardinale ha proposto ai suoi fedeli di fare di quel giorno un tempo di preghiera, digiuno, richiesta di perdono.

**UN VORTICE DI
VIOLENZA E DI ODI**

«Il mese di ottobre si avvicina, e con esso la consapevolezza che da un anno la Terra Santa, e non solo, è stata precipitata in un vortice di violenza e di odio mai visto e mai sperimentato prima. In questi dodici mesi abbiamo assistito a tragedie che per la loro intensità e per il loro impatto hanno lacerato in maniera profonda la nostra coscienza e il nostro senso di umanità. La violenza, che ha causato e sta causando migliaia di vittime innocenti, ha trovato spazio anche nel linguaggio e nelle azioni politiche e sociali. Ha profondamente colpito il senso di comune appartenenza alla Terra Santa, alla coscienza di essere parte di un disegno della Provvidenza che ci ha voluti qui per costruire insieme il suo Regno di pace e di giustizia, e non per farne un bacino di odio e di disprezzo, di rifiuto e annientamento reciproco. In questi mesi ci siamo già espressi chiaramente su quanto sta avvenendo e abbiamo ribadito più volte la nostra condanna di questa guerra insensata e di ciò che l'ha generata, richiamando tutti a fermare questa deriva di violenza, e ad avere il coraggio di individuare altre vie di risoluzione del conflitto in corso, che tengano conto delle esigenze di giustizia, di dignità e di sicurezza per tutti. Non possiamo che richiamare ancora una volta i governanti e quanti hanno la grave responsabilità delle decisioni in questo contesto, ad un impegno per la giustizia e per il rispetto del diritto di ciascuno alla libertà, alla dignità e alla pace. Anche noi abbiamo però il dovere di impegnarci per la pace, innanzitutto preservando il nostro cuore da ogni sentimento di odio, e custodendo invece «forme possibili, a sostenere chi è nel bisogno, aiutare chi si sta spendendo per alleviare le sofferenze di quanti sono colpiti da questa guerra, e promuovere ogni azione di pace, di riconciliazione e di incontro. Ma abbiamo anche bisogno di pregare, di portare a Dio il nostro dolore e il nostro desiderio di pace. Abbiamo bisogno di convertirci, di fare penitenza, di implorare perdono».



UNA LUCIDA LETTURA DEL MEDIO ORIENTE

MARIO
CHIARO

Sono parole accorate di una persona pacifica, che ha esercitato il ministero di Custode di Terra Santa dal 2004 al 2016. Di recente è uscito un volume che raccoglie suoi testi scritti o pronunciati nel corso di questi dodici anni. In questo periodo egli ha reso più profonda, lucida e personale la lettura di una realtà complessa come è quella di Israele/Palestina e del Medio Oriente. A tutti i suoi interlocutori ha offerto il suo sguardo ottimista mai ingenuo. In un intervento del 20 agosto al Meeting per l'amicizia fra i popoli (*Il potere del cuore. Ricercatori di verità*, pp. 132 ss), ha evidenziato che in quella regione «le convivenze lungo i secoli non sono state facili e le persecuzioni non sono mancate, ma non si è mai assistito a una “pulizia religiosa” del tipo che vediamo oggi». Mentre in Occidente il dialogo interreligioso si svolge in una cornice che ne smussa gli angoli, «in Medio Oriente, quando si incontrano un ebreo, un musulmano, un copto, un armeno, ciascuno resta se stesso [...] Tale forma di convivenza interreligiosa – qualcosa di diverso rispetto all'integrazione, la quale, a sua volta, è una sfida occidentale – ha caratterizzato il Medio Oriente per secoli e ne forma il carattere costitutivo [...] La preoccupazione principale in questo momento consiste nella paura per l'ascesa al potere, soprattutto in Siria e in Iraq, di movimenti islamici integralisti, in particolare il cosiddetto Stato islamico o califfato, che ha preso di mira non solo le minoranze non islamiche, ma anche gli stessi musulmani che non condividono la sua dottrina». Nella Prefazione, Romano Prodi scrive: «Queste dolorose osservazioni non spingono però alla disperazione perché il senso di identità e di profonda fede delle piccole comunità rimaste, offre a padre Pizzaballa la certezza che nemmeno la crisi attuale è in grado di annullare per sempre la presenza cristiana in Medio Oriente».



Due attacchi alla «società aperta»

Sia l'invasione russa dell'Ucraina, il 24 febbraio 2022, sia l'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre 2023, sono state interpretate dai governi e dalla grande maggioranza dei mezzi di comunicazione occidentali come un attacco alla democrazia.

UNA DIFESA DELLA DEMOCRAZIA CHE RISCHIA DI SQUALIFICARLA

Già il 15 ottobre 2023, pochi giorni dopo il massacro in Palestina, il noto opinionista Sergio Fabrini, sul «Sole24ore» – anticipando quasi alla lettera quanto avrebbe detto, qualche giorno dopo, il presidente americano Biden nel suo messaggio alla nazione –, segnalava che il vero obiettivo di Putin e del capo militare (ora anche politico) di Hamas, Yahya Sinwar, era in realtà l'eliminazione di due democrazie che li sfidavano proprio ai loro confini.

«Putin e Sinwar», nota Fabrini, «condividono il disprezzo per le società aperte, dove gli individui sono protetti da diritti inalienabili rispetto a chi detiene il potere (secolare e religioso) (...). Ucraina e Israele sono democrazie, seppure imperfette, che sono l'opposto dei regimi autocratici (sia secolari che religiosi) che quei leader rappresentano».

Da qui la conclusione operativa: «Se la democrazia è la posta in gioco delle due aggressioni militari, allora è evidente che le altre democrazie non possono che sostenere Kiev e Tel Aviv».

È su questo assunto che si è fondata tutta la politi-

ca degli Stati Uniti e dei suoi alleati della NATO nei confronti di questi conflitti. E ad esso hanno incessantemente fatto appello i due leader delle democrazie aggredite, il presidente ucraino Zelens'kyj e il premier israeliano Netanyahu, instancabili nel ricordare all'Occidente che la posta in gioco delle rispettive guerre non era solo la difesa del loro paese, ma la causa della democrazia.

LA MOBILITAZIONE DELL'OCCIDENTE A DIFESA DELLE DEMOCRAZIE AGGREDITE

Si spiega in quest'ottica l'appoggio incondizionato dell'Occidente e degli altri paesi del G7 che gli sono vicini, alla guerra degli ucraini per difendere la loro terra e a quella – anch'essa considerata sostanzialmente difensiva – contro Hamas nella Striscia di Gaza. Per quanto riguarda la prima, le atrocità commesse dai soldati russi a Buča e le altre violenze contro i civili sono state coralmemente denunciate. Un vero e proprio «cordone sanitario» di sanzioni economiche e di esclusioni dalla comunità mondiale è stato teso intorno alla Russia, fino all'esclusione dei suoi atleti da tutte le gare sportive internazionali.



Cifre astronomiche sono state investite – soprattutto dal Congresso americano, ma anche dai paesi europei – per dotare l'esercito ucraino dei più sofisticati armamenti, rendendolo competitivo con quello russo. Quanto alla guerra condotta da Israele a Gaza, gli Stati Uniti hanno fin dall'inizio fornito miliardi di dollari di armamenti, per consentire all'aviazione israeliana di tempestare per dieci mesi, la Striscia (un territorio poco più grande di metà della città di Madrid) con 78.000 tonnellate di bombe (15.000 tonnellate sono l'equivalente della bomba nucleare che colpì Hiroshima) e condurre una campagna di terra che ha richiesto, data la sua durata, un continuo rifornimento. Senza contare il sostegno politico e diplomatico dato dai governi occidentali, in particolare dal presidente Biden, che all'ONU ha bloccato con il veto ogni mozione di censura nei confronti di Israele.

UNA DIFFERENZA INQUIETANTE

Eppure, tra le due guerre «difensive» che l'Occidente sta sostenendo, c'è una differenza profonda. Perché nella seconda, di atrocità è accusato lo Stato democratico aggredito.

E non senza fondamento, stando alla sentenza con cui il 26 gennaio scorso la Corte Internazionale di Giustizia ha riconosciuto l'esistenza di un reale e imminente rischio, a Gaza, di genocidio nei confronti dei palestinesi, e alla richiesta avanzata il 20 maggio dal procuratore capo della Corte Penale Internazionale – il principale tribunale internazionale per crimini di guerra e contro l'umanità – di un mandato di arresto, nei confronti del premier israeliano Netanyahu e del

ministro della Difesa Gallant, per «aver provocato lo sterminio, l'aver usato la fame come metodo di guerra, compreso il rifiuto delle forniture di aiuti umanitari e l'aver deliberatamente preso di mira i civili durante un conflitto».

E sempre nuovi dati si aggiungono ogni giorno a quelli drammatici già ampiamente accertati da tutte le organizzazioni internazionali indipendenti.

È stata pubblicata in questi giorni dal quotidiano israeliano «Haaretz», l'unico grande giornale dello Stato ebraico critico nei confronti del governo, un'inchiesta che documenta l'uso sistematico di prigionieri civili palestinesi come «scudi umani» nella perlustrazione di tunnel sotterranei o altre zone a rischio nella Striscia di Gaza. Una pratica severamente condannata dalla comunità internazionale come un grave crimine di guerra.

A inizio luglio «Al Jazeera» aveva già mandato in onda un video dove si vedevano civili con le mani legate, mandati in avanscoperta tra le macerie di case distrutte. E anche allora aveva fatto grande impressione lo spettacolo delle condizioni miserabili di queste disgraziate cavie umane, di cui alcuni erano in mutande, altri indossavano l'uniforme dell'esercito israeliano, altri ancora avevano una telecamera legata addosso per permettere ai soldati fuori di vedere che cosa c'era all'interno del tunnel.

Ora però è un giornale d'Israele a denunciare coraggiosamente il ricorso a questi metodi, sulla base di una inchiesta ampiamente documentata e suffragata da numerose testimonianze di soldati dell'esercito ebraico.

E tuttavia nei confronti di Israele, a differenza della Russia, da parte dell'Occidente non c'è stata alcuna condanna ufficiale, non si è mai parlato di sanzioni, né vi è stata alcuna esclusione a livello internazionale. Anzi, quando pochi giorni fa il sindaco di Nagasaki ha ritenuto preferibile, per evitare contestazioni, non invitare il rappresentante israeliano alla commemorazione della tragedia della sua città, quelli del G7 per protesta hanno disertato la cerimonia.

Certo, da parte dei governi amici – a cominciare da quello americano che spesso si è detto «dispiaciuto» e «preoccupato» – davanti ai dati innegabili c'è un certo imbarazzo e l'invito a chiudere al più presto questa spiacevole vicenda, ma i rapporti restano ottimi e Netanyahu è stato molto applaudito, durante la sua visita negli Stati Uniti, da deputati e senatori riuniti per ascoltarlo.

Quanto all'Italia, Giorgia Meloni, nel recente incontro con il presidente israeliano Herzog, «ha ribadito la vicinanza del Governo italiano ad Israele e la ferma condanna del terrorismo di Hamas», pur esprimendo «la forte preoccupazione per la situazione umanitaria nella Striscia di Gaza», tacendo però pudicamente sul fatto che questa «situazione» era stata provocata da qualcuno e che questo «qualcuno» era precisamente il suo ospite.

STIAMO DAVVERO SALVANDO LA DEMOCRAZIA?

Evidente il doppio standard di fronte a comportamenti che violano l'etica e il diritto internazionale. Questa diversità di atteggiamento, secondo le fonti occidentali ufficiali, è dovuta al fatto che la Russia è stata l'aggressore, mentre Israele è l'agredito. E questo è sicuramente vero e va tenuto in conto. Ma, secondo l'etica e il diritto, la legittimità del comportamento di un paese in guerra non si può ridurre alla responsabilità o meno nel darle inizio (*jus ad bellum*), ma include il rispetto delle regole fissate dalle convenzioni internazionali circa il rispetto dei diritti umani (*jus in bello*). Del resto, tutti ricordiamo perfettamente che gli Stati Uniti del presidente George Bush Jr, nel marzo 2003, aggredirono unilateralmente l'Iraq, in base a prove dimostratesi poi del tutto false, senza che la comunità internazionale li isolasse e demonizzasse come sta facendo ora con la Russia.

No, il motivo di fondo del doppio standard dell'Occidente verso le due guerre è quello che si diceva all'inizio: Israele, come gli Stati Uniti, come gli Stati del G7, è una democrazia e perciò va difesa ad ogni costo. E proprio l'inchiesta di «Haaretz», per certi versi, è una conferma di questa tesi: nella Russia di Putin un simile servizio giornalistico non avrebbe mai potuto vedere la luce, anzi i suoi autori sarebbero finiti in Siberia.

Ma è sufficiente, perché una società sia definita «aper-

ta», che solo una parte dei suoi cittadini siano «protetti da diritti inalienabili», per usare le parole di Fabbrini? Già la legge costituzionale approvata nel luglio 2018, stabilendo «Israele come Stato nazionale del popolo ebraico», ha confinato gli arabi, che pure giuridicamente ne fanno parte, in un ruolo subordinato di cittadini di serie B.

Emblematica l'esclusione della lingua araba da quelle ufficiali dello Stato. «Israele è del popolo ebraico e di nessun altro», ha detto il primo ministro Netanyahu in quella occasione.

Ed è di questi giorni un servizio di Francesca Mannocchi su «La Stampa», dove si denunciano le condizioni spaventose in cui si trovano i non ebrei detenuti delle carceri israeliane.

Il punto è, come dimostrano le stragi di Gaza, che per gli israeliani i palestinesi sono esseri umani di una categoria inferiore. Non vogliono ucciderli – come facevano i nazisti nei loro confronti – perché li odiano. Ai loro occhi, evidentemente, contano troppo poco per essere oggetto di odio.

Per questo, in uno scambio di prigionieri, sono arrivati a liberarne mille in cambio di un solo israeliano. Per questo non sembra loro eccessivo averne uccisi 40.000, per vendicare i 1.200 morti del 7 marzo e liberare i loro 200 ostaggi.

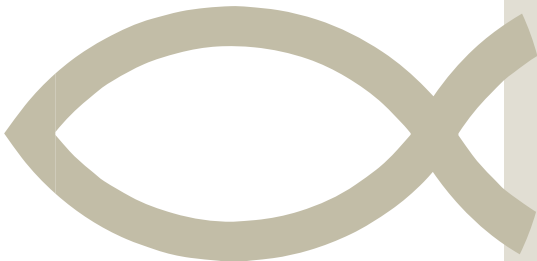
È questa la democrazia che l'Occidente sta salvando, ad ogni costo. Ma siamo sicuri che corrisponda a ciò che intendiamo con questo nome? Non dovrebbero, i governi occidentali, proprio in nome della democrazia, decidersi finalmente ad imporre a Tel Aviv, con ferme misure – sospensione delle forniture militari, sanzioni economiche –, un radicale cambiamento di stile, sostenendo le forze culturali e politiche, che pure esistono all'interno dello Stato ebraico, decisamente critiche verso la politica di Netanyahu e degli ultra ortodossi?

Questo vale anche nell'ipotesi che i negoziati in corso portino a un cessate il fuoco. Il capitolo che in questo caso si aprirà non sarà meno problematico della guerra guerreggiata.

Non sarà facile far restituire ai legittimi proprietari le terre usurpate in tutti questi anni dai coloni israeliani e arrivare alla creazione di uno Stato palestinese. Anche quando le armi finalmente taceranno, e prima o poi accadrà, la violenza del «democratico» Stato ebraico continuerà ad operare in altre forme.

Anche a questo punto sarà necessaria una svolta da parte dell'Occidente, per tradurre nei fatti i valori a cui dichiara di ispirarsi. Altrimenti, invece di difendere il principio democratico, finirà per squalificarlo definitivamente, dimostrando che esso non mette al riparo chi lo sbandiera dal tradirlo nella realtà.

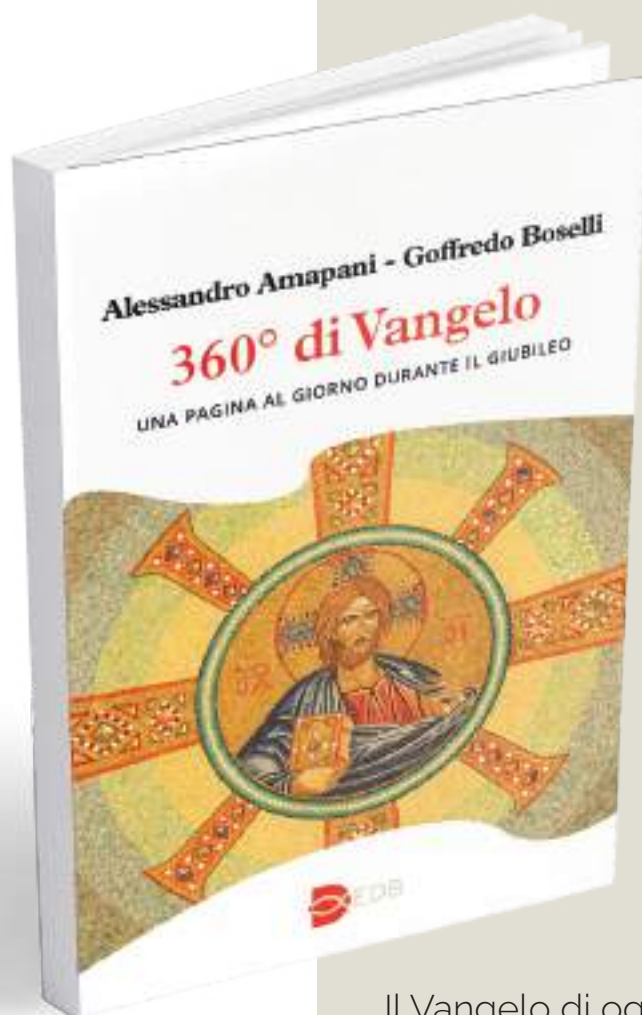
GIUSEPPE SAVAGNONE



ALESSANDRO AMAPANI
GOFFREDO BOSELLI

360° DI VANGELO

Una pagina al giorno durante il Giubileo



LITURGIA VIVA - SUSSIDI

pp. 384, € 19,00

Il Vangelo di ogni giorno per vivere l'anno giubilare. Accompagnando quotidianamente la lettura e la meditazione del Vangelo del giorno, il libro vuole essere una bussola capace di orientare a 360° i credenti nel cammino giubilare, in risposta all'invito di papa Francesco. Ogni giorno il brano del Vangelo è corredato dal commento di autori spirituali di rilievo, illuminando la preghiera secondo lo schema tratto dalla spiritualità monastica che quotidianamente compie l'esercizio della *lectio divina*.



Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it